

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXVI n. 42 (50.148)

Città del Vaticano

venerdì 20 febbraio 2026



**Nella Giornata mondiale della giustizia sociale
un invito a ripensare il sistema economico globale
in un'ottica di maggiore uguaglianza e sviluppo.
Quattro economisti a confronto con la «Dilexi te»**

«**N**ei poveri e nei sofferenti si rivela il cuore stesso di Cristo». Il nucleo centrale dell'esortazione apostolica *Dilexi te* (Ti ho amato), pubblicata il 9 ottobre 2025 da Papa Leone XIV, è un invito a non dimenticare i poveri. Un'esortazione ai cristiani «a percepire il forte nesso che esiste tra l'amore di Cristo e la sua chiamata a farci vicini ai poveri» nel solco del lavoro che stava portando avanti negli ultimi mesi della sua vita Papa Francesco. Il primo documento magisteriale di Leone XIV ha raccolto questo progetto, questa eredità. Nell'odierna Giornata mondiale per la giustizia sociale, l'inserito «Atlante» si avvale oggi del contributo di tre economisti di fama internazionale – Joseph Stiglitz,

Henry Schwalbenberg e Stefan Dercon – per analizzare le attuali dinamiche economiche globali alla luce della *Dilexi te*. A questi contributi si aggiunge quello di Pierre de Lauzun, presidente dell'Associazione francese degli economisti cattolici. L'esigenza che emerge – mentre molte nazioni sono costrette a tagliare gli investimenti su istruzione, sanità e infrastrutture per pagare i creditori stranieri – è quella di un cambio di approccio per sovvertire un sistema che priva i paesi più poveri delle opportunità di crescita e sviluppo.

ALL'INTERNO IL NUMERO MONOGRAFICO
DELL'INSERTO «ATLANTE»

Il poeta che scopre la Verna

di MARCO TESTI

Quando Dino Campana decise di recarsi alla Verna era reduce da ricoveri, più o meno coatti, e non solo in Italia: è del 20 febbraio 1910 la certificazione di «alienazione» nel manicomio belga di Tournay, ed è per questo che viene «rimpatriato». Forse la scelta del viaggio era vista dalla medicina ufficiale, come anche dall'opinione pubblica, come follia. Viaggio verso cosa? E perché questa mania di andarsene sempre in giro? Ma una casa? Una poltrona? Un

aspettare quieto e tranquillo la fine dei propri giorni?

No, non era quella la sua vita. Se ne era andato addirittura in Argentina, due anni prima, e forse in Ucraina, e chissà dove altro ancora, e se era mania, allora forse era quella mania d'eterno che fu diagnosticata ad un altro grande poeta del tempo, Clemente Rebora, che lasciò perdere tutto e entrò in convento. Chissà se i dottoroni della mente avrebbero chiamato follia anche quella scelta di andarsene nei luoghi del Poverello d'Assisi alla Verna.

A leggere il diario di quel cammino, cogliamo tracce di questa ricerca attraverso il silenzio e le piccole cose. Come quando Dino guardò tre contadine, immagini inconsapevoli della Grazia, con i loro volti di Madonne rinascimentali. La sua strada si era improvvisamente illuminata dello splendore di quella bellezza antica. La Verna era vicina, e quello era il messaggio celeste al viandante che non pensava più ai versi, perché la poesia, in quel mo-

SEGUE A PAGINA 8

Il dialogo di Leone XIV
con il clero di Roma

**Una pastorale
di vicinanza
per costruire
ponti
di fraternità**

PAGINE 2 E 3

Messaggio del Dicastero
per il dialogo interreligioso per il Ramadan
ed Id al-Fitr 1447 c. / 2026 A.D.

**Cristiani e musulmani
insieme
per riportare la pace
nel mondo ferito**

PAGINA 4

L'arcivescovo emerito di Dar-es-Salaam
aveva 81 anni

**È morto il cardinale
Polycarp Pengo**



PAGINA 5



NOSTRE
INFORMAZIONI

PAGINA 5

A Washington la prima riunione del “Board of Peace”

**Gaza: promessi fondi per la ricostruzione
e uomini per la Forza di stabilizzazione**

WASHINGTON, 20. Una decina di miliardi dagli Usa, oltre sette da alcuni Paesi membri, una Forza di stabilizzazione internazionale (Isf) con soldati offerti da cinque Stati, un piano abitativo per 500.000 residenti nella prima fase. Sono questi i primi annunci formulati nella seduta inaugurale del “Board of Peace” per Gaza, tenutasi ieri a Washington e conclusasi con la firma di una risoluzione. Alla riunione del Consiglio, voluto dal presidente degli Usa, Donald Trump, nell'ambito del cosiddetto “piano di pace” per la Striscia di Gaza, hanno preso parte rappresentanti di una cinquantina di Paesi, alcuni dei quali in qualità di osservatori.

«Quello che stiamo facendo è molto semplice: è la pace. Una parola facile da dire ma difficile da produrre», ha dichiarato Trump aprendo la riunione presso l'Institute of Peace a lui intitolato. «Renderemo Gaza prospera e sicura», ha aggiunto.

Tra coloro che non hanno aderito o lo hanno fatto in via indiretta, molti

hanno sottolineato la problematicità del profilo statutario del “Board” in relazione al ruolo dell'Onu, temendo che il primo possa sostituirsi al secondo. In effetti, nonostante a novembre con la Risoluzione 2803 (2025) il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite abbia adottato il piano di pace, che poi ha portato alla nascita del Board, il presidente degli Usa è sembrato ribaltare i rapporti tra le due istituzioni. «Penso che le Nazioni Unite abbiano un grande potenziale. Il “Board of Peace” avrà quasi il compito di sorvegliarle e di assicurarsi che funzionino correttamente. Ma le rafforzeremo, ci assicureremo che le loro strutture siano efficienti, se hanno bisogno di aiuto, dal punto di vista finanziario, possiamo aiutarli», ha affermato nel corso della presentazione.

Parole che hanno suscitato la reazione dell'Onu. «Il lavoro delle Nazioni Unite, se si guarda alla Carta, è super-

SEGUE A PAGINA 6

Bailamme



Il dialogo del vescovo di Roma con il clero della sua diocesi

Una pastorale di vicinanza per costruire ponti di fraternità

Praticare una pastorale di vicinanza, di ascolto e di umiltà per «costruire vincoli, ponti di amicizia, di fraternità sacerdotale». È la consegna affidata da Leone XIV ai preti della diocesi di Roma ricevuti in udienza in Aula Paolo VI ieri mattina, giovedì 19 febbraio, all'inizio del tempo di Quaresima. Dopo aver rivolto ai presenti il discorso pubblicato ieri sul nostro giornale, il Pontefice ha risposto alle domande di quattro presbiteri, incentrate su diversi temi: le fatiche del clero più giovane, le sfide pastorali contemporanee, la fraternità sacerdotale e i preti anziani. Ecco la trascrizione del dialogo tra il Papa e il suo clero, che è stato introdotto dal saluto del cardinale vicario.

Cardinale Baldo Reina

Grazie, Santo Padre, per quanto ci ha detto, certamente sarà motivo di un ulteriore approfondimento. La ringraziamo anche per il tempo che adesso ci dedicherà: ci diceva della disponibilità di un confronto con i sacerdoti. In tanti avrebbero voluto farLe tante domande. Le abbiamo raggruppate in quattro per quattro fasce di età. Il primo sarà don Francesco Melone, che è uno dei sacerdoti che ha ordinato Lei lo scorso 31 maggio, e Lei farà proprio una domanda su quanto Lei diceva alla fine del Suo intervento, cioè sulle fatiche del giovane clero. Dopo di lui, don Giacomo Pavanella, che è parroco a San Gregorio Magno alla Magliana, una parrocchia di circa 40 mila abitanti, una domanda sulle sfide pastorali di questo tempo. Poi don Romano De Angelis, che è stato parroco in diverse parrocchie della città, da qualche mese è uno dei cappellani dell'Ospedale pediatrico "Bambino Gesù", e affronterà il tema della fraternità sacerdotale, che è stato anche quello un tema da Lei affrontato. Alla fine, don Tonino Panfili, che si occupa della vita consacrata da tanti anni in Vicariato, attualmente amministratore della Basilica di Santa Croce in Gerusalemme, e Lei porrà le domande che riguardano i sacerdoti anziani. A questo proposito, ricordiamo in questo momento i nostri confratelli ammalati anziani che sono presso la Casa di riposo "San Gaetano" al Divino Amore. Quindi loro quattro in qualche modo parleranno a nome di tutti. Grazie.

Prima domanda

Buongiorno Santo Padre, Lei rivolgo queste parole a nome dei giovani preti della nostra diocesi, anche se già ha risposto a tante domande che abbiamo nel cuore, grazie! Nella maggior parte dei casi, viviamo il servizio pastorale accanto alle realtà giovanili delle nostre comunità. Nei ragazzi si respira un grande desiderio di profondità e di intimità con Dio, nonché il bisogno di ascolto e di comunione. Ma allo stesso tempo emergono in loro numerose ferite relazionali e affettive, spesso accompagnate da ansie e paure, tristezza e solitudine. A volte quindi sembra essere più facile, e forse per noi preti anche più gratificante e conveniente, prendersi cura principalmente del livello emotivo, anesttizzando il dolore attraverso eventi sensazionali ed emozioni forti, piuttosto che aiutarli ad entrare in dialogo con Dio. Una relazione, questa, che invece non è appariscente, rumorosa, affollata di grandi numeri o mediata da leader carismatici, ma che si alimenta nel nascondimento della preghiera, facendo di noi non dei protagonisti

ma dei ministri della confidenza con il Signore. Solo l'amicizia con Gesù riempie la nostra solitudine, come Lei stesso Santità ha ricordato il 10 gennaio scorso accogliendo proprio qui i ragazzi romani e i loro educatori. Le chiedo quindi, Santo Padre, cosa consiglierebbe a noi giovani preti per poter incarnare il Vangelo nel mondo di oggi, in particolare in mezzo ai nostri giovani, proponendoci loro come adulti credibili, senza tuttavia trasformare l'evangelizzazione in animazione e il discernimento in intrattenimento? Grazie.

La risposta di Papa Leone XIV

Bene. La prima cosa che vorrei dire è che è una condizione, una realtà della società oggi, che in un certo senso non possiamo cambiare, però dobbiamo avere gli occhi aperti. È la realtà delle famiglie e le sfide che abbiamo anche con i giovani ragazzi di oggi precisamente, perché vengono tante volte da famiglie che hanno vissuto crisi molto forti, assenza del papà, genitori divorziati, risposati, molti che hanno vissuto anche espe-

una forma di uscita. Papa Francesco parlava tanto della Chiesa in uscita. Dobbiamo andare noi, dobbiamo invitare altri giovani, andare con loro alla strada; offrire forse diversi modi, attività... Lo sport può essere anche un cammino per invitare i giovani. Altre attività, arte, cultura... Invitare i ragazzi a venire, a cominciare a conoscere. Forse conoscere è anzitutto un'esperienza umana di amicizia, che può pian piano aiutare ad arrivare a un'esperienza di comunione. Molti giovani vivono un isolamento, una solitudine incredibile, dopo la pandemia, ma non è cominciato lì. Con il famoso *smartphone*, che probabilmente tutti portano in tasca oggi, vivono soli anche se dicono: «No, il mio amico è qui», ma non c'è un contatto umano. Vivono una specie di distanza dagli altri, una freddezza, senza conoscere la ricchezza, il valore dei rapporti veramente umani. Quindi anche lì bisogna cercare come offrire ai giovani un altro tipo di esperienza di amicizia, di condivisione e, pian piano, di comunione, e da



rienze di abbandono, le difficoltà che i giovani devono assumere in questa vita che viviamo oggi. Quindi per il sacerdote accompagnare questi giovani significa anche conoscere la loro realtà, essere vicini in questo senso, accompagnarli, ma non essere solo uno tra i giovani. Anche questo è importante: la testimonianza del sacerdote. Il sacerdote giovane può offrire ai ragazzi un modello di vita, che essere amico di Gesù potrà realmente riempire la loro vita. Ma questo significa che il sacerdote stesso, giovane o meno giovane, vive una vita di amicizia con Gesù, per offrire a questi ragazzi non solo un esempio ma un'esperienza di vita che potrebbe cambiare la vita dei giovani. Poi anche qui penso che lo spirito di evangelizzazione, di cui ho parlato qualche minuto fa, si deve applicare anche ai giovani.

Prima tutti i ragazzi venivano in parrocchia. Sicuramente molte delle vostre parrocchie hanno l'oratorio, in questo stile, cioè un luogo dove i giovani si radunano, giocano... Ancora vengono alcuni, ma non possiamo essere soddisfatti solo con quelli che arrivano lì alla parrocchia; e quindi, anche forse con gli stessi ragazzi, bisogna organizzare, pensare, cercare iniziative che potranno essere

quella esperienza invitarli anche a conoscere Gesù, che ci invita a essere non i suoi servi ma i suoi amici.

Per fare tutto questo ci vuole molto tempo, sacrificio, anche riflessione, vedere come arrivare a questi giovani che oggi sono portati via a una vita terribile tante volte, la dipendenza dalla droga, la delinquenza, la violenza, difficoltà, questo isolamento... Un giovane non molto tempo fa mi ha fatto la domanda così: «Ma Lei parla molto di comunione e di unità, perché? Qual è il valore?». Cioè non capiva neanche, in questa esperienza che vive, che c'è un valore grande nell'uscire dalla solitudine e cercare amici e comunione. Quindi io penso che per quella strada lì anche i giovani sacerdoti, che sono più vicini ai giovani per età, per cultura, per formazione, potranno fare un grande servizio per annunciare questo messaggio che, in fondo, è sempre il Vangelo.

Seconda domanda

Santità, buongiorno e grazie di cuore per questo momento. Desidero farLe una domanda relativamente ai tempi che stiamo vivendo, che sono segnati da una progressiva marginalizzazione del religioso dal panorama sociale contemporaneo, soprattutto nelle grandi città come Roma.

Come possiamo essere incisivi per questa cultura postmoderna dentro cui tutti viviamo, respiriamo, senza però tornare a schemi del passato che risulterebbero un po' anacronistici? Quale priorità nella nostra pastorale per poter rispondere evangelicamente alle sfide del nostro tempo? Lo dico in un altro modo, il Vangelo si è sempre inculturato, oggi siamo probabilmente davanti a una nuova inculturazione, come possiamo far sì che questa inculturazione sia favorita, accompagnata e non ostacolata dalle nostre iniziative? Grazie.

La risposta di Papa Leone XIV

Una cosa, che io stesso sto cercando, è come rispondere a questa sfida, che comincia con la necessità di conoscere veramente la comunità dove sono chiamato a servire. Parlo personalmente. Io ho vissuto a Roma per quattro anni negli anni '80, poi per dodici anni dal 2000 al 2012-13, poi adesso da tre anni, e ogni volta che torno a Roma, in un certo senso, trovo un'altra Roma. Sono tante cose... La "città eterna", diciamo, le strade sono le stesse, le buche sono uguali, però la vita è tanto cambiata. Allora, per servire anche come Vescovo di Roma avevo pensato molto, quando siamo andati a Ostia domenica scorsa, per parlare con questa gente, con queste persone, bisogna cominciare con il conoscere a fondo per quanto possibile la loro realtà. Non posso portare neanche una continuità: se mi cambiano da una parrocchia a un'altra parrocchia, pensare: «Questo ha funzionato là, continuiamo le stesse cose». Se vuoi amare qualcuno devi prima conoscere. Se vuoi amare e servire una comunità è molto importante conoscere.

E ci sono tante realtà in questo mondo di mobilità, di cui ho parlato un po', che cambia continuamente. E allora ci vuole uno sforzo da parte dei parroci, dei sacerdoti, di tutti coloro che collaborano anche nel consiglio parrocchiale, di vedere realmente quali sono le sfide di questo momento in questo posto, in questa parrocchia che dobbiamo un po' vedere e conoscere.

Poi, circa la realtà del mondo di oggi, non ho parlato finora di una realtà che arriva a noi anche se noi non vogliamo: l'intelligenza artificiale, l'uso dell'internet, che anche nella vita del sacerdote è presente. Tra parentesi, faccio l'invito a resistere alla tentazione di preparare le omelie con l'intelligenza artificiale! Come tutti i muscoli nel corpo se non li utilizziamo, se non li muoviamo muoiono, il cervello ha bisogno di essere utilizzato, allora anche la nostra intelligenza, la vostra intelligenza bisogna esercitarla un po' per non perdere questa capacità. Ma ci vuole molto di più, perché per fare una vera omelia che è condividere la fede, I.A. mai arriverà a poter condividere la fede! Questa è la parte più importante: se possiamo offrire un servizio, diciamo inculturato, nel posto, nella parrocchia dove stiamo lavorando, la gente vuole vedere la tua fede, la tua esperienza di aver conosciuto e amato Gesù Cristo e il suo Vangelo. E questo è qualcosa che dobbiamo coltivare continuamente.

E lì allora dico molto sinceramente, a tutte le domande, che parte della risposta è l'importanza di una vita di preghiera. Non solo la routine di



recitare più veloce possibile il breviario, che porto anche nel cellulare, ma il tempo di stare con il Signore, di ascoltare con la Parola di Dio, con la preghiera dei Salmi, questa lode al Signore. Ma anche la capacità di entrare in dialogo, di ascoltare davvero e di esprimere le difficoltà che porto nel cuore: «Perché Signore, cosa vuoi da me? Che posso fare». Allora, con questa esperienza di una vita autenticamente radicata nel Signore, possiamo offrire qualcosa che non è nostro. Non è perché io sono offro quello che sono io, questo è un inganno tante volte in internet, tiktok, e vogliamo essere noi: «Io ho tanti follower, tanti like, perché vedono che io sto dicendo...». Non sei tu: se non stiamo trasmettendo il messaggio di Gesù Cristo, forse ci stiamo sbagliando, e bisogna anche lì riflettere molto bene con molta umiltà a vedere chi siamo e quello che stiamo facendo. Ma con questo atteggiamento di amore, di servizio, di umiltà, di ascolto, possiamo scoprire veramente che cosa possiamo fare per rispondere a questa comunità dove siamo chiamati a servire.

Terza domanda

Santo Padre, in questi 39 anni di ordinazione presbiterale ho potuto sperimentare che la fraternità sacerdotale è possibile, ed è bella. Anche perché nei nostri presbiteri, a Roma, abbiamo la possibilità di accogliere anche sacerdoti di altre diocesi che sono una ricchezza, non solo per l'aiuto che danno ma anche proprio per alimentare la fraternità sacerdotale. Ed è vero che poi nello stare insieme si sperimenta quello che diceva san Giovanni Berchmans: «La vita comune è grande penitenza, ma ho sperimentato che è anche fonte di immensa gioia». Tre semplici episodi: dopo il malore di un pomeriggio, mi sono accorto al mattino dopo che i miei confratelli, senza dir nulla, si erano organizzati durante la notte a turni di un'ora per venire riservatamente a vedere come andavano le cose, come stavo. Altro episodio che mi colpì, quando morì mia madre – io sono figlio unico, papà era già morto – un giovane confratello, vedendomi un po' turbato, mi disse: «Romano, ricordati che, finché io sarò vivo, tu nella vita non sarai mai solo». Ho fatto anche l'esperienza di un momento doloroso, un'incomprensione dolorosa, e lì mi ha illuminato il Vangelo: pregare per quella persona, per quel confratello, e chiedere che il Signore lo benedicesse. E, dopo pochi mesi, la gioia del messaggio della riconciliazione. Allora, di fronte a questo, dico, però ci sono dei pericoli, Santo Padre, che Lei propongo, per chiedere da Lei un consiglio e qualche suggerimento. Il primo è la difficoltà di essere sé stessi per la paura del pettegolezzo, di



essere venduti per trenta denari, così che qualcuno possa farsi bello raccontando delle cose. Poi, le diverse sensibilità che possiamo avere sono certamente una ricchezza, però c'è la tentazione, invece di trasformarle in opportunità, di fare squadre contrapposte che si combattono. E poi, quello che mi sembra il pericolo più grande, che è quello della gelosia: cioè quello di essere incapaci di gioire per le capacità di un confratello, che rischia di diventare un nemico semplicemente perché è apprezzato e ha successo pastorale. A volte, mi vengono in mente le parole un po' amare di un confratello, ma che c'entrano un po': «Se vuoi far del male a qualcuno parlane bene», perché allora lo esponi ad essere colpito. Ma certamente Lei potrà darci una indicazione preziosa per valorizzare tutto questo. Grazie Santo Padre!

La risposta di Papa Leone XIV

Grazie. Potrei dire, come il professore: «Ma Lei ha già risposto alla sua domanda, e quindi...». Comincio con una cosa veramente dolorosa – direi negativa – che è un po' come una delle “pandemie” del clero a livello universale, a volte. Si chiama l’*“invidia clericalis”*, che è quella in cui un sacerdote, che vede che un altro è stato chiamato ad essere parroco di una parrocchia più grande, più bella, chiamato ad essere vicario, chiamato non so... allora si rompono proprio i rapporti; e non solo questo, ma anche con i pettegolezzi, criticando, dicendo... Si distrugge invece di vedere come costruire vincoli, ponti di amicizia, di fraternità sacerdotale. Quindi, dico questo subito per lasciarlo da parte, ma stiamo attenti, per favore, a questa realtà. Siamo tutti umani, ci sono sentimenti, emozioni, tante cose, però, come sacerdoti – e spero già dal seminario – possiamo dare modelli di vita, dove i sacerdoti possano essere davvero amici, fratelli, e non nemici o indifferenti gli uni verso gli altri. E non so cosa è peggio: se essere nemico o essere indifferente verso l'altro, c'è da pensare in tutti e due.

Ho visto esempi bellissimi di fraternità sacerdotale e ne dico qualcuno, perché può servire anche per tutti, i più giovani e i più grandi. Un sacerdote di Chicago, che aveva i suoi compagni di seminario che avevano fatto, dal giorno dell'ordinazione sacerdotale, un patto, un accordo: che tutti i mesi – non so, hanno scelto il quarto giovedì, non so... – che tutti i mesi avrebbero fatto, una volta al mese, un incontro tra di loro. Era una “classe” di un buon numero di sacerdoti, e io ne ho fatto la cono-

scenza quando uno di loro, che era già vescovo ausiliare a Chicago, aveva 93 anni, e ancora si radunavano quelli sopravvissuti fino a quell'età. Hanno voluto, per tutta la vita, continuare questa bellissima amicizia che avevano formato già dal seminario. Ma non era solo un riunirsi e basta, era un'esperienza di preghiera, in cui dedicavano un momento della giornata a pregare, poi a studiare.

E qui voglio dire un'altra cosa a tutti: che lo studio nella nostra vita dev'essere permanente, continuo. Quando sento da qualcuno che mi dice – questo è storico, me lo ha detto un sacerdote –: «Io non ho più aperto un libro da quando sono uscito dal seminario». Mamma mia – ho pensato – che tristezza! E quanto è triste per i suoi fedeli, che devono ascoltare Dio sa che cosa. Dobbiamo anche aggiornarci, e quel gruppo di sacerdoti, in questo raduno che facevano tutti i mesi, ad ognuno, ogni volta a turno, dicevano: «Tocca a te, scegli un articolo, una cosa». La persona poi lo mandava a tutti in anticipo, tutti lo leggevano, poi nel momento della condivisione parlavano di teologia, di pastorale, di nuove iniziative, della realtà della Chiesa, ecc. Era una cosa bellissima. E per loro propria iniziativa.

E lì, allora, un altro punto molto importante: se io resto qui seduto a dire: «Nessuno viene a trovarmi» – può succedere a qualcuno di voi –, non abbiamo paura di bussare alla porta dell'altro, di prendere l'iniziativa, di dire ai compagni o a un gruppo di amici, ad alcuni: «Perché non facciamo un incontro ogni tanto, per studiare insieme, riflettere insieme, un momento di preghiera e poi un buon pranzo?». Il parroco con la migliore cuoca può invitare gli altri, così si fa un buon pranzo insieme. Questi di cui parlo, i sacerdoti a Chicago, lì i sacerdoti diocesani tutti giocano a golf. Allora, in estate, andavano anche a fare un po' di sport insieme. La cosa è che qualcuno deve prendere l'iniziativa. Forse non può essere con tutti – sono anche molto realista qui –, Dio ci ha fatti tutti diversi, grazie a Dio! Non

Invito a resistere alla tentazione di preparare le omelie con l'intelligenza artificiale

Perché per fare una vera omelia, che è condividere la fede, I.A. mai arriverà a poter condividere la fede! Questa è la parte più importante: la gente vuole vedere la fede l'esperienza di aver conosciuto e amato Gesù Cristo e il suo Vangelo

sono due della stessa taglia, per dire, però mi trovo meglio con quello o questo. Quell'altro è una buona persona però non avrò la fiducia – che è quello che Lei diceva nella domanda –, non si può dire tutta la storia della tua vita a chiunque passa di lì. Bisogna trovare alcune persone con cui vivere un'esperienza, per avere forse la possibilità di avere un'amicizia, un rapporto fraterno con un po' più di profondità, e di condividere la vita, di non trovarti solo. Come questo giovane sacerdote che Le ha detto: «Finché ci sarò io tu non sarai mai solo». Dovremmo cercare di costruire rapporti fraterni sacerdotali anche in questo senso. Non sarà sempre il parroco con i suoi vicari, forse è meglio un gruppo di parroci, non so, bisogna vedere la realtà. Però creare situazioni per rompere questa tendenza che ci porta alla solitudine, all'isolamento gli uni dagli al-

tri. E cercare veramente di prendere un po' di tempo – non può essere tutti i giorni evidentemente –, però con una certa periodicità, di fare un raduno, e non via schermo. Quello è importante, può anche avere un suo valore, ma in presenza, trovarsi insieme, fare un incontro, per condividere le gioie e anche le difficoltà della vita. Condividere esperienze. Può esserci un momento in cui uno si trova in crisi, sia per la salute sia per qualche difficoltà, se si trova da solo, la crisi molte volte ci porta lontano da ciò che è la nostra vita. Se ho un gruppo di fiducia dove ho vissuto un'esperienza, posso continuare a camminare insieme a loro, se c'è qualcuno con cui condividere le difficoltà, i momenti delle prove ecc. Quindi questo sarebbe molto concretamente un tipo di esperienza che ancora oggi si possa sognare; questo tipo di vita sacerdotale, per promuovere un'autentica fraternità sacerdotale.

Quarta domanda

Il giorno della Sua elezione, Santità, ho capito che ero ormai tra i sacerdoti più anziani. Anche il Papa è più giovane di me di un anno! E quando faccio le riunioni in Vicariato, tutti sono più giovani di me – il Cardinale, il Vicegerente, il Vescovo, i Direttori –, e quindi è un'esperienza continua di questa età, ormai la maturità. In parrocchia c'è un Vescovo emerito, che è più grande di me, ma ci sono tre sacerdoti proveniente da varie diocesi, e lì facciamo una bella esperienza di fraternità, per continuare questo discorso così importante. E questi giovani sono una ricchezza. Rappresento quindi la generazione dei preti anziani, oggi qui sono la voce di tutti i presbiteri avanti negli anni. Molti sentono la solitudine dopo una vita totalmente dedicata al Vangelo e alla Chiesa: dopo tanta gente, tanta solitudine. Molti, purtroppo, segnati dalla malattia, si sono necessariamente messi da parte prima ancora della pensione. La domanda è duplice: cosa suggerisce a chi di noi è solo e malato, e che ormai offre la sua fragilità e il suo limite, insieme al Pane eucaristico, a Gesù vittima. Ma Le chiedo anche questo, Santità: come possiamo, noi sacerdoti anziani, nei nostri presbiteri, aiutare i più giovani a rimanere giovani spiritualmente, entusiasti nell'annunciare la Parola, appassionati nel costruire la Chiesa sposa di Cristo?

La risposta di Papa Leone XIV

Una cosa che dico è che, anche se non si può fare tutto perfettamente, bisogna prepararsi nella vita, in un certo senso, a poter accettare, quando arriva il momento, l'età, l'anzianità, la malattia, e anche la solitudine. Però, se uno ha vissuto tutta una vita con un certo spirito di dialogo, di amicizia, comunione e fraternità, in effetti si possono trovare risposte molto concrete a questa esperienza di essere solo e malato, per esempio. Ci sono persone – lo diciamo con una certa franchezza – che già come giovani vanno per le strade della vita con una certa amarezza, non hanno mai saputo vivere esperienze di amicizia, di fraternità o di comunione. E quindi già da giovani, o dalla mezza età, vivono già con questa amarezza, mai contenti di niente e sempre con questo spirito un po' negativo.

Se uno vive tutta la vita come un cammino che ci porta avanti, anche

con il peso degli anni, tante volte anche – o da giovane o da anziano – con malattie, con queste difficoltà, avrà la capacità, con la grazia di Dio, di accettare la croce, la sofferenza che viene, perché lo fa con lo stesso spirito di preghiera e sacrificio che ha voluto avere il giorno dell'ordinazione sacerdotale, quando ha detto al Signore: «Sì, Signore, ti voglio seguire in tutto e accetterò ciò che mi dà la vita come parte della tua volontà».

Allora lì ci vuole tutta una spiritualità, che bisogna coltivare, anche dal Seminario e in avanti. Non posso dire a un ragazzo di 22 anni: «Preparati per quando arriverai a 80», però è tutto un cammino, è tutto un modo di entrare nella vita con un certo spirito di gratitudine. Non ho parlato di questo ancora, ma cominciando con la gratitudine per essere stati chiamati ad essere sacerdoti. Tante volte dimentichiamo quanto è grande la nostra vocazione, e quanto è importante per la vita della Chiesa. Non per un senso di clerica-

Una cosa veramente dolorosa, direi negativa, che è un po' come una delle “pandemie” del clero a livello universale, a volte, si chiama l’*“invidia clericalis”*. Si distrugge invece di costruire vincoli, ponti di amicizia di fraternità sacerdotale. Stiamo attenti. I sacerdoti siano amici, fratelli e non nemici o indifferenti gli uni verso gli altri

lismo – «Ecco qui ci sono io» –, ma perché il Signore ci ha chiamati ad essere suoi amici, discepoli, servitori di tutto il suo popolo, e questo è bellissimo! Allora, vivere con uno spirito di gratitudine dal primo giorno del mio sacerdozio mi potrà aiutare a vivere, anche come anziano, come persona con la croce di una malattia, a dire: «Grazie Signore per la vita, per il dono che mi dai».

Sapete molto bene che in molti Paesi – in Europa, in Italia... In Canada è già legale –, se ne parla in molti posti, dell'eutanasia: la questione del fine vita, persone che non hanno più un senso di vita e stanno lì con la croce di una malattia e dicono: «Questa non voglio portarla più, preferisco togliermi la vita». Se noi siamo così negativi sulla nostra vita, e a volte con meno sofferenza di quella che portano tante persone, come possiamo dire loro: “No, tu non puoi toglierti la vita, devi accettare...”. Però poi noi ci comportiamo così, molto negativi in tutto. Cioè, dobbiamo essere noi i primi testimoni del fatto che la vita ha un grandissimo valore. E la gratitudine durante tutta la vita è molto importante.

Anche l'umiltà. L'umiltà: l'atteggiamento di voler riconoscere che non sono io, è il Signore che mi ha dato la vita, è il Signore che mi accompagna e che mi porta nelle sue braccia, anche in quei momenti in cui sono più debole. Il Signore è lì con noi. E vivere con questo spirito dà vita, speranza.

Oltre a questo, la vicinanza. E qui vorrei invitare tutti i presenti a pensare: sicuramente tutti conosciamo qualche anziano, qualche malato, sacerdote, laico, religiosa... che vivono momenti di grande difficoltà. Chiamiamo, andiamo a visitarli. Facciamo uno sforzo anche noi ad aiutare queste persone che soffrono. Istituzionalmente, in passato, era più frequente che il sacerdote nella parrocchia – non so, per dire, tutti i giovedì – portava la Comunione e l'Olio

(degli infermi), andava a visitare tutti i malati nella parrocchia. Oggi, con meno sacerdoti, più anziani, è diventato: «Vabbè, mandiamoci i laici, lo fanno loro». È un bel servizio che i laici fanno, portando la Comunione per esempio nelle case. Ma questo non significa che il sacerdote può restare in casa a vedere internet, mentre gli altri stanno visitando. Cioè, anche per noi, è un servizio, un apostolato, una forma di pastorale molto importante vivere questa vicinanza con quelli che soffrono.

I sacerdoti anziani hanno anch'essi un servizio. Anche se sono malati a letto, se hanno vissuto una vita veramente di servizio e sacrificio, sanno molto bene che la loro preghiera può essere anche un grande servizio, un grande dono. La loro vita ancora ha un senso grande. E che possono ricordare e accompagnare ancora tante persone, situazioni, comunità, che hanno bisogno della loro preghiera. Per vivere quello spirito – certo, se uno non ha pregato per quarant'anni e poi dice qui sono a letto, non so cosa fare, è difficile –: anche lì, bisogna vivere una formazione continua della nostra vita spirituale. Parte dalla preparazione, prima di diventare diciamo anziani e malati.

E qui posso inserire ancora una cosa in più, per tutti, e che può prendere forme diverse: non abbiamo paura di continuare la bella prassi dell'accompagnamento spirituale, di avere qualcuno nella tua vita che ti conosce. Un amico, bene. Però tante volte un buon confessore, può essere un sacerdote, una persona di molta saggezza spirituale, che potrà accompagnarti e aiutarti nei momenti di grande difficoltà. Siamo tutti umani, tutti passiamo momenti difficili, di dolore di tutti i tipi, però avere qualcuno di fiducia che veramente ci può accompagnare da molto vicino, nel cuore, nello spirito, è anche un dono grande che possiamo riconoscere come aiuto alla nostra vita. E alcuni, spero che molti di voi abbiate questo dono – non tutti ce l'hanno – che abbiate il dono anche di saper accompagnare gli altri quando vivono questo tipo di difficoltà.

Quindi, non è solo un periodo di anzianità, è tutta una vita che dobbiamo vivere in questo camminare insieme, camminare con Gesù e crescere in questo spirito di fede, speranza e autentica carità.

Era l'ultima domanda. Se mi domandate altre cose, forse non ci sono più risposte oggi! Però voglio dire di nuovo e molto sinceramente che sono molto contento di questo incontro con voi. Purtroppo non si può realizzare più spesso... Come Vescovo diocesano, tutti i mesi avevo un incontro con i sacerdoti, e questo lo dico per i Vescovi. Ho saputo di una diocesi dove il Vescovo arrivava per i primi dieci minuti per l'incontro con il clero, poi andava via... Spero che non sia Lei... ma era un altro Paese! Bisogna saper vivere e accompagnare e camminare insieme, Cardinali, Arcivescovi, Vescovi, Vicari episcopali, parroco con i suoi vicari, vivere questo spirito. Non solo quello che dice nella carta un programma, ma un autentico spirito di fraternità in questo senso, e di un impegno di fare insieme quello che è la nostra missione di servire nella Chiesa. Allora vi auguro sinceramente un buon cammino quaresimale, che è tempo di conversione e di gioia per tutti. E che abbiamo anche opportunità nel futuro di vivere in questo spirito. Possiamo concludere con la benedizione.

Messaggio del Dicastero per il dialogo interreligioso per il Ramadan e ‘Id al-Fitr 1447 e. / 2026 A.D.

Cristiani e musulmani uniti per riportare la pace nel mondo ferito

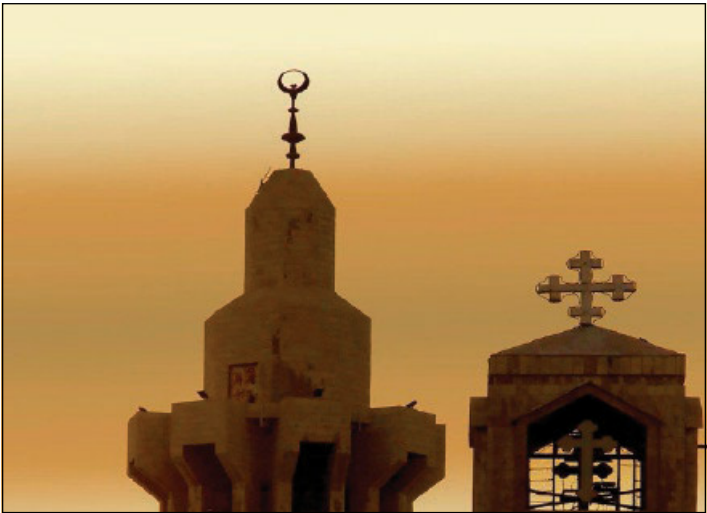
Cristiani e musulmani sono uniti «dal sacro compito di riportare la pace nel nostro mondo ferito». Lo scrive il Dicastero per il Dialogo interreligioso (Ddi) nell'annuale messaggio per il mese di Ramadan e di ‘Id al-Fitr 1447 e. / 2026 A.D. Datato 17 febbraio – giorno di inizio del digiuno dei fedeli musulmani – e diffuso oggi, venerdì 20, il testo è firmato dal cardinale prefetto, George Jacob Koovakad, e da monsignor Indunil Janakaratne Kankana-malage Kodithuwakku, segretario. Eccone la traduzione dall'originale inglese.

Cari fratelli e sorelle musulmani, è con grande gioia che mi rivolgo a voi in occasione del mese del Ramadan, che culmina nella Festa della Rottura del Digiuno, *Id al-Fitr*. Questa importante ricorrenza annuale mi offre una gradita opportunità per esprimere la mia vicinanza, solidarietà e rispetto per voi, credenti nell'unico «Dio, vivente e sussistente, misericordioso e onnipotente, creatore del cielo e della terra (5), che ha parlato agli uomini» (Concilio Vaticano II, Dichiarazione Nostra Aetate, 28 ottobre 1965, 3). Quest'anno, grazie a una provvidenziale coincidenza di calendari, i cristiani osservano questo periodo di

chiara via da seguire. Eppure, spesso scopriamo che la complessità di queste situazioni supera le nostre forze. In un'epoca caratterizzata da un sovraccarico di informazioni, narrazioni e punti di vista contrastanti, il nostro discernimento può offuscarsi e la nostra sofferenza acuirsi ulteriormente. In questi momenti, sorge spontanea una domanda: come possiamo trovare una via d'uscita? Da un punto di vista puramente umano, la risposta può sembrare sfuggente, lasciandoci con un senso di impotenza.

È proprio allora che può emergere la tentazione di cedere alla disperazione o alla violenza. La disperazione può sembrare una risposta sincera a un mondo lacerato, mentre la violenza può presentarsi come una scorciatoia verso la giustizia che aggira la pazienza richiesta dalla fede. Tuttavia, nessuna delle due può mai essere una strada accettabile per i credenti. Un vero credente mantiene lo sguardo fisso sulla Luce invisibile che è Dio – l'Onnipotente, il Misericordioso, l'unico Giusto – che «giudica le nazioni con rettitudine» (*Sal* 96, 10). Un tale credente si sforza, con ogni briciolo di forza, di vivere secondo i comandamenti di Dio, poiché solo in Lui si trovano sia la speranza del mondo a venire sia la pace così profondamente desiderata da ogni cuore umano.

Infatti, noi cristiani e musulmani, insieme a tutte le persone di buona volontà, siamo chiamati a immaginare e ad aprire nuove vie attraverso le quali la vita possa essere rinnovata. Questo rinnovamento è reso possibile da una creatività alimentata dalla preghiera, dalla disciplina del digiuno che purifica la nostra visione interiore e da concreti atti di carità. «Non lasciarti vincere dal male», ci esorta l'a-



postolo Paolo, «ma vinci il male con il bene» (*Rom* 12, 21).

Cari fratelli e sorelle musulmani, specialmente quelli tra voi che lottano o soffrono nel corpo o nello spirito a causa della vostra sete di giustizia, uguaglianza, dignità e libertà: siate certi della mia vicinanza spirituale e sappiate che la Chiesa cattolica è solidale con voi. Siamo uniti non solo dalla nostra comune esperienza di prova, ma anche dal sacro compito di riportare la pace nel nostro mondo ferito. Siamo veramente «tutti sulla stessa barca» (Francesco, Lettera enciclica *Fratelli tutti*, 3 ottobre 2020, 30).

Pace: questo è il mio fervido augurio per ciascuno di voi, per le vostre famiglie e per le nazioni in cui vivete. Non si tratta di una pace illusoria o utopica, ma, come ha sottolineato Papa Leone XIV, di una pace che nasce dal «disarmo del cuore, della mente e della vita» (*Messaggio per la 59ª Giornata Mondiale della Pace*, 1º gennaio 2026). Tale pace è un dono ricevuto da Dio e alimentato dall'attenuazione dell'ostilità attraverso il dialogo, la pratica della giustizia e l'amore per il perdono. Attraverso questa comune stagione del Ramadan e della Quaresima, possa la nostra trasformazione interiore diventare un catalizzatore per un mondo rinnovato, in cui le armi della guerra cedano il passo al coraggio della pace.

Con questi sentimenti, prego affinché l'Onnipotente possa riempire ciascuno di voi con il suo amore misericordioso e la sua divina consolazione.

Istituita la Commissione Canonistica sul Codice dei canoni delle Chiese Orientali

Diritto Canonico Orientale e sinodalità

La Segreteria Generale del Sinodo ha istituito la Commissione Canonistica Orientale, una nuova commissione con il compito di elaborare proposte di revisione del Codice dei canoni delle Chiese orientali (CCEO) alla luce del cammino sinodale.

La Commissione si è riunita per la prima volta oggi, 20 febbraio, presso la sede della Segreteria Generale del Sinodo.

La nuova Commissione affianca il lavoro in corso della Commissione Canonistica istituita nel dicembre 2023, che aveva già individuato alcune proposte di riforma del CCEO pur concentrandosi principalmente sul Codice di Diritto Canonico della Chiesa latina. Risponde inoltre alla richiesta avanzata a più riprese da diversi capi delle Chiese *sui iuris*.

La sua composizione, volta anche a favorire la cooperazione interdicasteriale per il servizio alle Chiese locali, include esperti canonisti orientali scelti tra i consulenti del Dicastero per i Testi Legislativi e del Dicastero per le Chiese Orientali.

Come precisa il cardinale Mario Grech, segretario generale del Sinodo: «Tenendo conto della specificità del Diritto canonico orientale, si è ritenuto opportuno costituire un'apposita commissione che potesse lavorare in stretto raccordo anche con il Gruppo di Studio n. 1* su *Alcuni aspetti delle relazioni tra Chiese Cattoliche Orientali e Chiesa Latina*».

Essa è una «Commissione per l'attuazione» delle indicazioni emerse nel processo sinodale, in particolare nella *Relazione di sintesi* (2023) e nel *Documento finale* (2024) della XVI assemblea generale ordinaria del Sinodo dei Vescovi.

«Nello spirito sinodale che caratterizza questa fase attuativa, invito le Chiese *sui iuris*, le Conferenze episcopali, le università cattoliche, le istituzioni o le persone interessate a inviare il loro contributo alla Segreteria Generale del Sinodo entro il 15 aprile 2026»,

conclude il cardinale Grech.

La Commissione Canonistica Orientale – presieduta dallo stesso cardinale Grech e coordinata dal vescovo Juan Ignazio Arrieta Ochoa de Chinchetru, segretario del Dicastero per i Testi legislativi – include altri sette membri: il co-repiscopo John D. Faris, della Chiesa maronita negli Stati Uniti d'America; il reverendo Pablo Gefaell Chamochín, ordinario di Diritto Canonico Orientale presso la Pontificia Università della Santa Croce; la professoressa Astrid Kaptijn, ordinario di Diritto Canonico presso l'Università de Fribourg in Svizzera e consultore del Dicastero per le Chiese Orientali; il gesuita Sunny Thomas Kokkaravalayil, pro-decano della facoltà di Diritto Canonico Orientale della Missione del Pontificio Istituto Orientale; il domenicano Lorenzo Lorusso, professore invitato nella facoltà di Diritto Canonico Orientale presso la Pontificia Università Gregoriana; il professor Péter Szabó, ordinario di Diritto Canonico presso l'Istituto Post-Graduale di Diritto Canonico dell'Università Cattolica di Budapest in Ungheria e consultore del Dicastero per le Chiese Orientali; il gesuita Cyril Vasil', arcivescovo di Košice per i cattolici di rito bizantino, in Slovacchia.

L'incontro odierno è avvenuto all'indomani di una due giorni di lavoro del Gruppo di Studio n. 1* su *Alcuni aspetti delle relazioni tra Chiese Cattoliche Orientali e Chiesa Latina*. Sul sito www.synod.va sono disponibili il testo integrale del Mandato della Commissione e le fotografie dell'incontro del Gruppo di Studio n. 1.

**Il Gruppo di Studio n. 1 è uno dei dieci Gruppi di Studio istituiti da Papa Francesco nel 2024, frutto della Prima sessione della XVI assemblea generale ordinaria del Sinodo dei Vescovi durante la quale erano emerse una serie di questioni rilevanti concernenti la vita e la missione della Chiesa in prospettiva sinodale.*

La Fraternità San Pio X rifiuta il dialogo proposto dalla Santa Sede

di SALVATORE CERNUZIO

No alla proposta di un dialogo «specificatamente teologico» avanzata dalla Santa Sede, perché comunque non si metterebbero mai in dubbio i testi il Concilio né la legittimità della riforma liturgica. Sì alle consacrazioni di nuovi vescovi previste per il prossimo 1º luglio. La Fraternità San Pio X (FSSPX) risponde con una lettera del superiore generale, don Davide Pagliarani, al cardinale Victor Manuel Fernández, prefetto del Dicastero per la Dottrina della Fede, dopo l'incontro tra i due avvenuto lo scorso 12 febbraio in Vaticano. Incontro che Fernández definiva in un successivo comunicato «cordiale» e «sincero» e dopo il quale faceva sapere di aver proposto ai membri della Fraternità di avviare «un dialogo specificamente teologico» con «una metodologia ben precisa, riguardo a temi che ancora non hanno avuto una sufficiente precisazione». Proposta accompagnata dalla richiesta di sospendere le ordinazioni episcopali annunciate lo scorso 2 febbraio, perché ciò «implicherebbe una decisiva rottura della comunione ecclesiale (scisma) con gra-

vi conseguenze per la Fraternità nel suo insieme».

Pagliarani, una settimana fa, aveva fatto sapere che avrebbe presentato la proposta vaticana ai membri del Consiglio generale della Fraternità e conferma che è stato «preso il tempo necessario per valutarla». Mercoledì 18 febbraio è dunque giunta la risposta al cardinale firmata dai cinque membri del Consiglio generale.

Nella lettera indirizzata al cardinale Fernández, il superiore dei cosiddetti lefebvriani (dal nome del vescovo Marcel Lefebvre che istituì l'associazione negli anni '70 in contrasto con le riforme del Concilio Vaticano II) dice di rallegrarsi, da una parte, per la «nuova apertura al dialogo», quale «risposta positiva» al suggerimento su «una discussione» dottrinale già avanzato da lui stesso nel gennaio 2019, in «un momento sereno e pacifico, senza la pressione o la minaccia di un'eventuale scomunica». Dall'altra parte, Pagliarani respinge la proposta della Santa Sede perché un percorso di dialogo comune non potrebbe comunque «giungere a determinare insieme ciò che costituirebbe "i minimi necessari per la piena comunione con la

Chiesa Cattolica"», poiché «i testi del Concilio non possono essere corretti, né la legittimità della Riforma liturgica messa in discussione».

«Il Concilio – sottolinea Pagliarani – non costituisce un insieme di testi liberamente interpretabili: esso è stato recepito, sviluppato e applicato da sessant'anni, dai Papi che si sono succeduti, secondo orientamenti dottrinali e pastorali precisi. Questa lettura ufficiale si esprime, per esempio, in testi di rilievo come *Redemptor hominis*, *Ut unum sint*, *Evangelii gaudium* o *Amoris laetitia*. Essa si manifesta anche nella Riforma liturgica, compresa alla luce dei principi riaffermati in *Traditionis custodes*. Tutti questi documenti mostrano che il quadro dottrinale e pastorale nel quale la Santa Sede intende collocare ogni discussione è già determinato».

«Per queste ragioni – aggiunge Pagliarani – nella consapevolezza condivisa che non possiamo trovare un accordo sulla dottrina, mi sembra che l'unico punto sul quale possiamo incontrarci sia quello della carità verso le anime e verso la Chiesa».

Il responsabile della FSSPX – che di fatto non

ammette la legittimità del rito liturgico scaturito dalla riforma liturgica – afferma perciò di non poter accettare «la prospettiva e le finalità in nome delle quali il Dicastero propone una ripresa del dialogo nel presente frangente; né, contestualmente, la procrastinazione della data del 1º luglio». Le ordinazioni di nuovi vescovi vengono perciò confermate quale «bisogno concreto a breve termine per la sopravvivenza della Tradizione».

Come si ricorderà, nel comunicato dello scorso 12 febbraio il cardinale Fernández aveva dichiarato: «È stato ribadito da parte della Santa Sede che l'ordinazione di vescovi senza il mandato del Santo Padre, il quale detiene una potestà ordinaria suprema, che è piena, universale, immediata e diretta (cfr. CDC, can. 331; Cost. Dogm. *Pastor aeternus*, cap I e III) implicherebbe una decisiva rottura della comunione ecclesiale (scisma) con gravi conseguenze per la Fraternità nel suo insieme (Giovanni Paolo II, Lett. Ap. *Ecclesia Dei*, 2 luglio 1988 nn.3 e 5c; Pontificio Consiglio per i Testi legislativi, *Nota esplicativa*, 24 agosto 1966, n. 1)».

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Uniquae suae Non proculdubio



Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI
direttore editoriale
ANDREA MONDA
direttore responsabile

Maurizio Fontana
caporedattore
Gaetano Vallini
segretario di redazione

Servizio vaticano:
redazione.vaticano.or@spc.va

Servizio internazionale:
redazione.internazionale.or@spc.va

Servizio culturale:
redazione.cultura.or@spc.va

Servizio religioso:
redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico:
telefono 06 698 45793/45794
fax 06 698 84998
pubblicazioni.photo@spc.va
www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano
Stampato presso la Tipografia Vaticana
e **press** srl
www.pressup.it
via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vi)

Aziende promotrici
della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:
Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275
Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250
Abbonamento digitale: € 40

Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):
telefono 06 698 45450/45451/45454
info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità
rivolgersi a
marketing@spc.va

Necrologie:
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va



Molti Paesi, in lotta per non andare in default, stanno tagliando gli investimenti su istruzione, sanità e infrastrutture per pagare i creditori stranieri

Sovvertire un sistema che blocca la crescita e lo sviluppo

di JOSEPH STIGLITZ*

Oggi, tra i Paesi più poveri non assistiamo solo a una crisi debitoria, bensì a una crisi del debito e dello sviluppo. Schiacciati dai debiti, molti Paesi poveri, nella lotta per non andare in default, stanno tagliando gli investimenti nell'istruzione, nella sanità e nelle infrastrutture per pagare i creditori stranieri. Questi tagli compromettono il futuro di tali Paesi e quasi danno la certezza che non riusciranno a uscire dalla povertà nella quale sono impantanati. Il denaro preso in prestito per uscire dalla povertà sta avendo esattamente l'effetto opposto.

Perché è così? Perché il sistema finanziario globale ha fallito in modo così sistematico nell'aiutare coloro che hanno più bisogno di finanziamenti? Per oltre un anno, ormai, i membri della Commissione Giubileo, nominati da Papa Francesco, hanno analizzato la questione. La risposta è che ci sono falle sistematiche nel sistema finanziario. È importante sottolineare che il denaro si sposta in modo prociclico verso i Paesi in via di svi-

luppo e in modo anticiclico verso i Paesi sviluppati, lasciando quelli in via di sviluppo quando ne hanno più bisogno e arrivando quando ne hanno meno bisogno. Questo amplifica le fluttuazioni invece di attenuarle. C'è la chiara necessità che i Paesi in via di sviluppo intervengano su questi flussi finanziari che indeboliscono l'economia attraverso regolamentazioni dei conti di capitale. Queste potrebbero includere requisiti minimi di riserva o tasse sui deflussi annunciati prima che si verifichino gli afflussi, al fine di scoraggiare gli afflussi di capitali speculativi a breve termine, che creano un'eccessiva volatilità dei tassi di cambio. Per molto tempo, il Fondo monetario internazionale (Fmi) si è opposto a tali interventi, ma poi, nel 2011, ne ha riconosciuto i benefici. Tuttavia, per anni ha temporeggiato nell'aiutare i Paesi a elaborare le misure migliori per garantire la stabilità economica.

Naturalmente, dovremmo porre un'altra domanda: perché i mercati senza restrizioni sono sistematicamente così perversi? In parte perché i prestatori sono individualmente miopi e non considerano le conseguenze

sistemiche delle loro azioni. Solo quando l'economia va bene sono interessati a concedere prestiti. D'altra parte, anche i governi spesso possono essere miopi e sottovalutare eccessivamente il futuro.

Inoltre, le istituzioni finanziarie internazionali (Ifi) come il Fmi hanno (forse involontariamente) incoraggiato un eccessivo ricorso al credito e ai prestiti. Quando l'economia di un Paese in via di sviluppo entra in recessione (spesso non per colpa sua, ma a causa di un rallentamento globale), gli investitori vogliono ritirare i propri soldi proprio nel momento in cui il Paese ne ha più bisogno. Troppo spesso le Ifi intervengono in soccorso, fornendo al Paese valuta forte che viene semplicemente trasferita ai prestatori privati. Si tratta di un salvataggio nascosto. Il denaro, ovviamente, doveva essere destinato a progetti di sviluppo per combattere la povertà e migliorare gli standard di vita. Invece, visto che il denaro è fungibile, giunge surrettiziamente ai creditori ricchi nei Paesi industrializzati, permettendo loro di riavere i propri soldi prima che vi sia una crisi.

Le Ifi spesso sono state viste come amiche dei creditori, costringendo i Paesi in via di sviluppo a intraprendere politiche come quelle di austerità, che non serve alla crescita e alla riduzione della povertà, ma è in linea con gli interessi dei creditori e dei Paesi potenti nei quali hanno sede i creditori. Ma le Ifi non si limitano a tenere conferenze e a imporre condizioni severe ai Paesi in via di sviluppo. Sebbene possano dare l'impressione di aiutare i Paesi in via di sviluppo, il loro ruolo principale è quello di salvare i prestatori che non hanno avuto la dovuta diligenza nell'assicurarsi che i prestiti fossero destinati a progetti in grado di produrre rendimenti sufficienti a restituire il capitale con gli interessi. In questo modo, le Ifi hanno di fatto incoraggiato pratiche di prestito scorrette. Peggio ancora, l'onere degli errori ricade sui Paesi poveri, perché quando il Fmi salva i prestatori privati il Paese rimane comunque nei guai. Pochi governi hanno il coraggio di non onorare i propri debiti nei confronti del Fmi perché potrebbe arrivare un momento in cui avranno nuovamente bisogno di aiuto, o perché te-

mono le conseguenze politiche a breve termine che un default potrebbe comportare.

Quindi che cosa dobbiamo fare ora? Occorre ristrutturare il debito dei Paesi in difficoltà finanziaria. In molti casi basterebbe una ristrutturazione che dilazionasse i pagamenti, se i creditori privati riducessero i tassi d'interesse insostenibili che applicano attualmente. In questi casi diciamo che si tratta di un problema di "liquidità", non di solvibilità. Ma la storia dei creditori privati suggerisce che l'avidità prevale sul buon senso: essi cercano di spremere da questi Paesi disperatamente poveri il denaro che semplicemente non hanno. Non è un mondo a somma zero, dove alcuni ottengono di più a spese della vita e dei mezzi di sussistenza dei più poveri. Ciò potrebbe sembrare moralmente riprovevole, ma forse non sorprendente, data l'*ethos* del capitalismo moderno con il suo motto "l'avidità è un bene". È un mondo a somma negativa, dove, privando i Paesi più poveri delle loro opportunità di crescita e svi-

Cooperare per ottenere una vera giustizia sociale

La Giornata mondiale della giustizia sociale indetta dalle Nazioni Unite, che si svolge oggi, 20 febbraio, quest'anno ha un tema che suona come un'esortazione a tutti i governi del pianeta: "Un rinnovato impegno per lo sviluppo sociale e

Atlante

la giustizia sociale".

L'obiettivo dell'evento del 2026, in continuità con lo spirito fondativo della Giornata istituita nel 2007 con una risoluzione dell'Assemblea generale, è quello di far progredire lo sviluppo sociale e la giustizia sociale attraverso un coordinamento efficace delle politiche, l'equità e l'inclusione. Ma a rendere più importante l'edizione di quest'anno è anche il fatto che esso si svolge all'indomani del Vertice sociale mondiale che si è tenuto a Doha, capitale del Qatar, dal 3 al 6 novembre 2025 e che ha adottato una dichiarazione politica



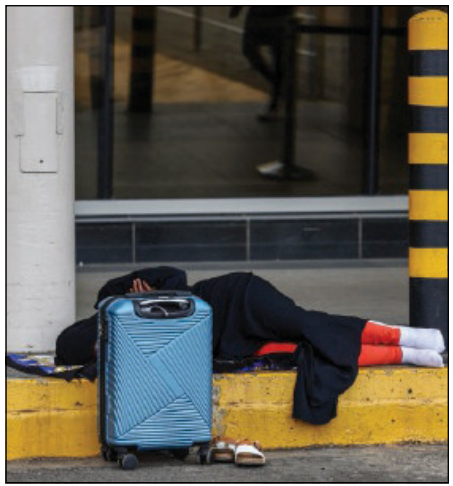
che mette al centro tre azioni concrete ed urgenti: l'eliminazione della povertà, il rilancio dell'occupazione e il sostegno all'inclusione sociale. Senza dimenticare l'impatto sullo sviluppo sociale che stanno avendo la crisi climatica, la trasformazione digitale e il cambiamento demografico.

In sostanza, la Dichiarazione di Doha, tra le altre sollecitazioni, chiede ai governi di impegnarsi in politiche macroeconomiche che siano in grado di generare occupazione dignitosa e salari equi, rendere più forti le istituzioni che si occupano di lavoro, estendere a

L'importanza dell'assistenza economica internazionale Per una globalizzazione a vantaggio dei poveri

di HENRY SCHWALBENBERG*

Visto il sovvertimento delle norme internazionali sotto l'attuale governo statunitense, e facendo eco alle parole di Papa Leone XIV nel suo recente discorso al Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede, tre cardinali americani reclamano per la loro nazione una «politica estera autenticamente morale» (1). «Chiediamo una politica estera che rispetti e promuova il diritto alla vita umana, la libertà religiosa e l'avanzamento della dignità umana in tutto il mondo, in particolare attraverso



l'assistenza economica» (2).

La loro richiesta che gli Stati Uniti ripristino importanti aiuti esteri sta trovando ascolto a Washington. Di recente il Congresso americano ha approvato, per il 2026, una proposta di legge da 50 miliardi di dollari per gli affari esteri, diventata legge con la firma del presidente degli Stati Uniti (3). Questa legge prevede lo stanziamento di miliardi di dollari per gli aiuti economici internazionali (4). L'ammontare del finanziamento rappresenta una riduzione di circa il 16% rispetto alla norma. Tuttavia, è di quasi 20 miliardi di dollari in più rispetto a quanto inizialmente proposto dall'amministrazione statunitense. Tale finanziamento potrebbe ripristinare la leadership americana nella promozione dello sviluppo internazionale.

Un aiuto estero importante da parte degli Stati Uniti può davvero fare la differenza visto che sappiamo quali sono i programmi di lotta alla povertà che funzionano. I programmi di lotta alla povertà di maggior successo al mondo sono quelli che investono nei bambini, specialmente nella prima infanzia (5). Sulla base dell'esperienza globale dei Catholic Relief Services, Robyn Fieser scrive che l'istruzione nella prima infanzia, combinata con programmi di alimentazione scolastica e vaccinazioni contro malattie prevenibili, ha un significativo impatto a lungo termine sulla salute, lo sviluppo cognitivo e la produttività futura della persona, che va a beneficio sia dell'individuo sia della comunità in generale (6). Tra gli altri programmi di aiuti esteri efficaci vi sono le iniziative volte a migliorare in modo soste-

nibile le condizioni delle fasce più povere della popolazione, proteggere le popolazioni vulnerabili che devono affrontare catastrofi impreviste, aumentare la sicurezza alimentare e prevenire la diffusione di malattie trasmissibili.

Tuttavia, questi sforzi di sviluppo devono affrontare sfide importanti. Quella più grande è rappresentata dai conflitti armati. Lo scoppio di una guerra può distruggere il lavoro di generazioni. Un'altra sfida importante è quando le richieste dei donatori interferiscono con il soddisfacimento dei bisogni dei poveri. L'utilizzo degli aiuti esteri per servire gli interessi geopolitici o commerciali del Paese donatore non dovrebbe compromettere il loro fine umanitario. Per esempio, gli aiuti potrebbero essere dirottati dai Paesi più poveri verso Paesi di maggiore importanza strategica. Un altro esempio è quando gli aiuti alimentari americani vengono spediti su costose navi battenti bandiera statunitense a vantaggio degli interessi commerciali degli Stati Uniti, lasciando a disposizione meno fondi per assistere i poveri.

Negli anni Settanta, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite adottò una risoluzione che chiedeva ai Paesi ricchi di destinare almeno lo 0,7% del loro reddito nazionale agli aiuti esteri. Negli ultimi 50 anni solo pochi Paesi hanno raggiunto questo obiettivo e tra gli economisti si discute molto se sia questo l'obiettivo giusto (7). A ogni modo, esso ci fornisce un parametro di riferimento per misurare gli sforzi dei diversi Paesi. Ross Douthat, editorialista conservatore de "The New York Times", di recente ha criticato l'ultima esortazione di Papa Leone, *Dilexi te*, per la sua mancanza di concretezza. Egli ha sostenuto che «sarebbe meglio dire qualcosa di specifico su quanti aiuti umanitari le società ric-



che devono al mondo in via di sviluppo... anziché limitarsi a dilungarsi su come la globalizzazione abbia creato disuguaglianza» (8). Una dichiarazione papale che incoraggia i Paesi ricchi a impegnarsi per raggiungere l'obiettivo di aiuto estero delle Nazioni Unite spronerebbe molti nella società civile a rinnovare la loro richiesta di aumentare gli aiuti esteri. Ad esempio, alla Fordham ci incoraggierebbe ad ampliare il nostro rapporto annuale sulla povertà, il *Pope Francis Global Poverty Report*, così da non limitarci a esaminare la misura della povertà estrema nel nostro mondo, ma di seguire anche gli sforzi dei Paesi ricchi nel fornire assistenza allo sviluppo. Un monitoraggio pubblico più rigoroso degli sforzi compiuti dai Paesi per fornire assistenza internazionale potrebbe avvicinare maggiormente la percezione dell'opinione pubblica alla realtà effettiva. Ad esempio, gli americani ritengono in media che gli aiuti esteri rappresentino circa il 25% del bilancio del loro governo, mentre in realtà sono inferiori all'1% (9). Una maggiore consapevolezza da parte dell'opinione pubblica dovrebbe rafforzare il sostegno pubblico agli aiuti esteri e alla solidarietà globale.

*Direttore, *Pope Francis Global Poverty Report della Fordham University; Direttore, Programma di laurea in Economia politica internazionale e sviluppo, Fordham University*

Note:

(1) Cardinale Blase J. Cupich, Arcivescovo di Chicago; Cardinale Robert W. McElroy, Arcivescovo di Washington; e Cardinale Joseph W. Tobin, C.Ss.R., Arcivescovo di Newark, «Charting a Moral Vision of American Foreign Policy» come ripreso in Kevin Clarke, «Cardinals urge Trump to step back from Threats on Greenland and Venezuela,» *America: The Jesuit Review*, 19 gennaio 2026.

(2) Ibidem

(3) Saldinger, Adva. «US Congress passes \$50 billion foreign affairs bill,» *Devex News* (www.devex.com/news/us-congress-passes-50-billion-foreign-affairs-bill-111821), 3 febbraio 2026.

(4) «A New Architecture: Decoding the \$50 billion US foreign assistance budget» *Devex Webinar* (www.devex.com/news/congress-may-pass-a-50b-foreign-aid-bill-will-trump-spend-the-money-111725), 21 gennaio 2025.

(5) Mani, Subha and Katherine Theiss. «A Systematic Review of Pre-primary Education Interventions in Africa,» *Journal of African Economics* 35(1), Dicembre 2025.

(6) Fieser, Robyn. «What Works for Anti-poverty Programming/Catholic Relief Services,» corrispondenza personale, Gennaio 2026.

(7) Clemens, Michael A. and Todd J. Moss, «Ghost of 0.7%: Origins and Relevance of the International Aid Target,» *Working Paper Number 68, Center for Global Development*, 6 settembre 2005.

(8) Douthat, Ross. «The Pope Needs to be More Specific,» *New York Times*, 14 ottobre 2025.

(9) DiJulio, Bianca et al., «Data Note: Americans' Views on the US Role in Global Health,» *Kaiser Family Foundation*, 23 gennaio 2015.

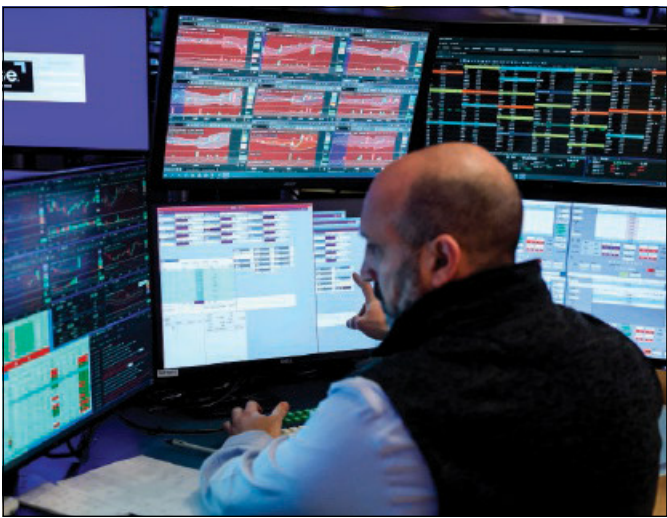
A dispetto dei miglioramenti povertà estrema in crescita per centinaia di migliaia di persone

Il potere sia usato come forza per il bene

Promuovere autonomia e cambiamenti dall'interno; garantire equità nell'accesso ai mercati; costruire insieme scopi comuni

di STEFAN DERCON*

Rispetto al 1990, le persone che vivono nella povertà più estrema sono due miliardi in meno, con livelli di sanità, di educazione e di vita migliori di quanto abbiano mai avuto i loro genitori. È stata una fuga dalla privazione più profonda, diffusa più che altro in Asia e in Africa prima del 1990. Questo cambiamento è stato possibile non grazie alla generosità dei ricchi o agli aiuti esteri, ma perché gruppi potenti negli ambiti della politica, dell'amministrazione statale e degli affari e altri in posizioni guida nel proprio Paese non hanno semplicemente seguito la propria avidità ma hanno costruito società ed economie



che hanno dato ai poveri anche solo una minima possibilità di una vita migliore. Dietro a tutto questo ci sono stati un obiettivo comune e un impegno sufficienti da parte delle élite al potere, tanto da lasciare spazio a un cambiamento in meglio per molti e non solo per pochi. È avvenuto in società democratiche e anche in società meno aperte; è avvenuto soprattutto in Asia, ma anche in alcuni Paesi africani.

Ci sono però Paesi in cui questo cambiamento basilare non è nemmeno iniziato e dove la povertà estrema è aumentata per centinaia di milioni di persone. Paesi in cui élite dotate di potere spesso hanno scelto di combattersi le une le altre per arraffare di più, a quanto pare senza la minima intenzione di far stare meglio quei luoghi. O dove le élite hanno una lunga storia di sperpero delle proprie ricchezze petrolifere e minerarie per tutto tranne che per lo sviluppo. O dove perfino con la pace e la democrazia le élite non sono sembrate disposte a costruire la prosperità anche più elementare. Nel mio libro *Gambling on Development: why some countries win and others lose*, del 2022, ho descritto come ciò è accaduto in determinati Paesi e quanto sia costato caro ai poveri. Diversamente dai poveri, le élite

hanno il potere di cambiare le società; diversamente dai poveri, possono bloccare deliberatamente il cambiamento e far prevalere su tutto la loro avidità e brama di potere e status.

E non vanno assolti nemmeno i Paesi più ricchi e potenti e le loro élite in Occidente e in Oriente. Sono disposti a condonare o perfino a sostenere abusi di potere in Paesi più poveri in cambio di risorse naturali o voti nelle organizzazioni internazionali. Facilitatori globali di riciclaggio di ricchezza — avvocati, banchieri, agenzie di pubbliche relazioni — forniscono i mezzi, i contatti e la copertura per il saccheggio da parte di alcuni di questi ricchi e potenti sia in Paesi ricchi sia in Paesi poveri.

Niente di questo è dovuto meramente ad alcune uovamarcie nella politica o negli affari all'interno del Paese o all'estero. Non c'è dubbio che siano coinvolti veri furfanti. Ad ogni modo, è dovuto anche ai tanti — molto più numerosi — che occupano posizioni importanti e influenti negli ambiti affaristici, politici, mediatici, accademici e, oserei dire, a leader della società civile e religiosi, che si offrono reciprocamente una scusa per non agire, come se la questione non li riguardasse.

Si dice che il potere corrompe. Non sono d'accordo: non deve per forza essere così. Il potere può essere usato anche come forza per il bene. Innumerevoli Paesi e società hanno dimostrato che un certo grado di cooperazione e di azione collettiva, non ultimo tra i potenti, riguardo alla pace, alla stabilità e a un'economia crescente e più equa è possibile, anche in presenza di un radicato disaccordo politico e di una feroce competizione economica. Il risultato non è mai stato perfetto e la gestione economica e politica continua a essere carente anche in queste società che stanno crescendo e migliorando rapidamente, come abbiamo constatato in India, Cina, Bangladesh, Ghana o Etiopia. Ma almeno questi sono esempi di Paesi in cui molte più persone vengono nutrite meglio e vivono più a lungo, in cui bambini e bambine possono andare a scuola, e dove la gente può assumere un maggiore controllo sulla propria vita.

Oggi c'è il forte pericolo che i Paesi e le popolazioni che ora rimangono indietro abbiano ancora meno possibilità di sfuggire a questa situazione, non da ultimo in Africa, anche se potrebbero emergere nuove coalizioni

tutti una valida protezione sociale, incrementare gli investimenti nel settore dell'assistenza e in quelli del digitale e dell'economia verde.

In questa Giornata, dunque, l'invito delle Nazioni unite è quello di approfondire questa Dichiarazione affinché si possano mettere in pratica delle politiche mirate in grado di accelerare l'attuazione degli obiettivi di sviluppo sostenibile e promuovere la giustizia sociale attraverso risultati concreti e attuabili.

Lo scorso anno, l'Organizzazione interna-



zionale del lavoro (Ilo) ha redatto un rapporto dal titolo "Lo stato della giustizia sociale: a work in progress" con il quale è stato messo in evidenza che, negli ultimi tre decenni, «il tasso di lavoro minorile dei bambini di età compresa tra i 5 ed i 14 anni si è dimezzato, passando dal 20 al 10 per cento; che la povertà estrema si è ridotta dal 39 al 10 per cento; che la protezione sociale è stata estesa a metà della popolazione mondiale; che in molte nazioni è aumentata sensibilmente la percentuale degli alunni che riescono a terminare la scuola primaria».

Ma c'è ancora molto da fare. Ad esempio, il rapporto avverte che ancora permangono «disuguaglianze radicate, una fragile fiducia nelle istituzioni e una lentezza dei progressi in settori chiave che continuano a frenare la giustizia sociale. Per migliorare occorre «rafforzare la cooperazione tra governi, istituzioni internazionali e parti sociali per dare risposte coerenti alle nuove sfide globali». (federico piana)

Atlante



di potere locali ben intenzionate. Le barriere tariffarie per il commercio e altre barriere per le persone stanno chiudendo strade che si sono dimostrate efficaci per una crescita economica su larga scala, per la creazione di posti di lavoro e per il miglioramento dei redditi. Invece, con dolorosi echi della storia coloniale, i Paesi

più ricchi alla ricerca di minerali e altre risorse naturali sono sempre più disposti a omaggiare i leader africani locali, anche quelli che vendono il proprio popolo. E coloro che si arricchiscono in questo processo hanno più scelta che mai tra Londra, New York, Dubai, Hong Kong e Singapore, dove un esercito di facilitatori in

giacca e cravatta provenienti da tutto il mondo trasforma la ricchezza in beni non rintracciabili. In questo contesto, i tagli agli aiuti nei Paesi occidentali più ricchi, il rischio di bancarotta delle Nazioni Unite o la diminuzione dei flussi netti dalla Cina verso i Paesi più poveri non sono altro che i sintomi di un malessere molto più profondo che potrebbe emergere se coloro che hanno buone intenzioni nei confronti del mondo non fanno attenzione.

Il cambiamento nei Paesi più poveri deve nascere dall'interno, tuttavia il resto del mondo deve dare una possibilità a quanti cercano di cambiare i Paesi dall'interno, anche se non senza condizioni. C'è molto che i Paesi più ricchi in Occidente e in Oriente possono fare: garantire alle imprese dei Paesi più poveri un accesso equo ai mercati globali, incoraggiare le imprese estere a investire ma obbligarle a essere trasparenti nelle loro operazioni in questi Paesi, garantire la trasparenza nelle transazioni relative alle risorse naturali e rafforzare la supervisione locale, controllare i flussi di denaro ille-

citi in tutto il mondo, anche nei nuovi paradisi fiscali emergenti, come Dubai o Singapore, dare ai Paesi più poveri la possibilità di partecipare alla corsa agli armamenti nel campo della tecnologia digitale e molto altro ancora.

Con gli aiuti esteri si può fare del bene, ma la sola beneficenza non cambierà i Paesi. L'esperienza degli ultimi decenni ci insegna che il cambiamento avviene se le persone che hanno potere nel proprio Paese trovano uno scopo comune per costruire una società in qualche modo migliore, in cui ai più poveri venga almeno data una possibilità. Gli aiuti possono accelerare questo processo se vengono usati con attenzione. C'è però sempre un pericolo: se gli aiuti esteri vengono dati a quei Paesi in cui le élite sono poco intenzionate a cambiare lo status quo, non solo non riusciranno a portare una trasformazione ma addirittura finiranno col rafforzare lo status quo, fornendo scuse per non agire a chi detiene il potere.

Inoltre, gli attori nell'architettura degli aiuti internazionali dovrebbero dar prova di maggiore modestia: possono solo svolgere un ruolo secondario, poiché i protagonisti devono provenire dai Paesi interessati, mentre le potenze straniere che agiscono come direttori del casting sono una ricetta per il fallimento.

In generale, non sarà utile ai più poveri essere visti solo come meritevoli di carità. Una dose maggiore di altruismo farà di certo bene al mondo, ma serve altro: un obiettivo co-

mune più forte tra le persone più povere e i potenti nei Paesi più poveri e oltre. Non sono i poveri ad avere in mano le carte; le hanno tutte i potenti della politica, degli affari e di altri ambiti: possono passare la mano e lasciare lo status quo così com'è, oppure possono agire e usare la loro influenza per costruire un obiettivo comune al fine di gestire le loro economie e società in modo ragionevole e anche nell'interesse dei più poveri.

Cosa possono fare i cittadini ben intenzionati in tutto il mondo? Per cominciare, interessarsi a ciò che accade nel mondo, non solo agli orrori estremi e agli scandali, ma anche alla sofferenza silenziosa della povertà e ai sorprendenti progressi compiuti da un gran numero di società, principalmente asiatiche ma anche alcune africane. E poi usare tutta la nostra piccola influenza e il nostro piccolo potere per spingere coloro che detengono il potere nella politica, negli affari, nei media e altrove a diventare anch'essi motori del cambiamento. I più poveri meritano la nostra empatia e carità, ma, ancor più importante, meritano una scelta: una vita in una società in cui i propri sforzi possono dare frutti e non una dove cinici gruppi potenti scelgono di preservare il privilegio della loro posizione anche se la società e l'economia intorno a loro rimangono disastrose.

*Direttore del Centro per lo Studio delle Economie Africane, Blavatnik School of Government e Dipartimento di Economia, Università di Oxford

di PIERRE DE LAUZUN*

Nel suo primo importante testo, *Dilexi te*, Leone XIV segue le orme di Papa Francesco, di cui fa proprio il progetto, ma si inserisce anche in una lunga tradizione della Chiesa, che risale ai Vangeli. Il messaggio principale è l'appello alla conversione rivolto ai cristiani: se desiderano essere discepoli di Cristo, non possono non dare priorità ai poveri, non solo come persone bisognose di aiuto, ma come parte essenziale della loro fede, presenza e manifestazione di Cristo stesso. La nostra attenzione qui riguarda solo la dimensione economica.

La conversione di prospettiva e azione

Papa Leone si ispira ampiamente al predecessore ma il suo carisma traspare in diverse occasioni. In primo luogo nell'enfasi sulla dimensione spirituale, la conversione che ci volge verso i poveri e che l'incontro con i poveri comporta. Qui troviamo un tema caro al Papa fin dalla sua elezione: il primato della conversione spirituale e del rapporto con Cristo. Si potrebbe obiettare che questo ci porta al di fuori dell'ambito economico. Ma questo è vero solo in parte. Infatti, sia a livello individuale che collettivo, il funzionamento dell'economia non produrrà lo stesso risultato a seconda delle priorità degli attori, dei loro orientamenti e della loro prospettiva. È il caso del mercato, che per sua stessa natura riflette le priorità dei suoi partecipanti, come ha sottolineato Benedetto XVI nella *Caritas in veritate*. L'economia classica tende a ignorare questo aspetto, considerando le priorità delle persone come un fattore esterno e concentrandosi su come vengono prese in considerazione. Eppure è chiaro che queste priorità sono essenziali per determinare il risultato effettivo di un dato sistema economico. Ciò che vale per il mercato vale anche per l'intervento pubblico, per i dirigenti e per il terzo settore, associazioni e organizza-

Nella «Dilexi te» il Papa insiste su un urgente richiamo

L'incontro con i più bisognosi essenziale per la salvezza di tutti

zioni caritatevoli. Oltre a ciò, il cambiamento di prospettiva determinato dall'attenzione ai poveri e dall'incontro con loro contribuisce a modificare il ruolo che attribuiamo all'economia nelle nostre vite, troppo spesso inteso come un mero calcolo di interesse personale o di piaceri e dolori in senso utilitaristico. Tale concezione dà un argomento apparentemente razionale a favore di uno stile di vita di privilegiati, allo stesso tempo indifferenti all'umanità e intorpiditi dalla loro ricchezza e dai loro piaceri. Un riferimento chiave per il Papa è la destinazione universale dei beni che non elimina il principio della proprietà privata ma lo guida e lo rafforza. A livello personale, questo si traduce specialmente in generosità: va notata la sua particolare enfasi sull'elemosina, di cui dimostra l'assoluta necessità. Le citazioni non poche qui: questa è la voce dei Pontefici. Ciò avviene soprattutto in reazione a una comprensione distorta che enfatizzerebbe solo le riforme sociopolitiche: il Papa ne sottolinea l'importanza ma ci ricorda anche, da un lato, che l'elemosina è indispensabile nel frattempo; e, dall'altro, che implica un rapporto diretto e personale con i poveri, vitale per entrambe le parti. Questo cambiamento di prospettiva si estende anche alla percezione del potenziale ruolo dei poveri: Leone XIV ci ricorda che è essenziale agire non solo per loro ma con loro, come fonte di iniziativa e creatività. Come non vedere un'affinità con il tema economico dell'imprenditorialità, che vale per tutti?

Povertà e funzionamento del mercato

A livello collettivo, una questione, sollevata



Aloys Wäch, «Povertà» (1919)

dal testo, è l'idea di un aumento del numero di poveri. Tuttavia, sebbene le disuguaglianze siano innegabilmente aumentate, ciò non significa che la maggior parte della popolazione mondiale sia diventata più povera; al contrario. La stragrande maggioranza ha visto la propria ricchezza aumentare significativamente; pertanto, non può essere esonerata dalla preoccupazione per i poveri. Papa Leone non menziona questo contributo essenziale dell'economia alla riduzione della povertà, ma il suo messaggio principale sta nel ricordarci la persistente realtà di una povertà significativa e le conseguenze che ne derivano. È in questa luce

che dobbiamo considerare il suo richiamo agli squilibri nelle nostre società e al fatto che i soli meccanismi automatici del mercato non possono risolverli. Pertanto, sebbene il ruolo dell'economia di mercato nel far uscire centinaia di milioni di persone dalla povertà sia innegabile, ciò non può giustificare l'inazione né dei singoli individui né delle autorità pubbliche di fronte a questo problema, che il sistema affronta solo parzialmente e talvolta addirittura aggrava.

La questione del sistema economico e delle riforme

Il secondo aspetto da considerare è appunto la questione del sistema economico e delle riforme. Ciò comporta la necessità di un'azione politica, in particolare da parte delle autorità pubbliche, per correggere «le cause strutturali della povertà». Ciò è coerente con un principio della dottrina sociale: la responsabilità ultima dei politici per il bene comune della comunità. Infatti, non possiamo aspettare il completamento del bene comune dal funzionamento automatico di meccanismi come il mercato. Ciò è tanto più vero quanto si tratta di «difesa e promozione dei più deboli e svantaggiati»: sono quindi necessarie specifiche azioni correttive o regolamentari. Ma questo non specifica in cosa consistano tali riforme, anche se comprendiamo che, come minimo, implicano la garanzia di un insieme di bisogni primari. Se Leone XIV non è molto esplicito su queste misure, non è solo perché rientrano per lo più nell'autonomia delle questioni terrene, la cui responsabilità ricade sui laici, ma anche perché il punto principale del suo testo non è di questa natura: riguarda il profondo cambiamento di prospettiva e di prassi, senza il quale il risultato non può che essere parziale e frustrante, e rischia di perdere di vista l'incontro con i poveri, essenziale per la salvezza di tutti.

*Presidente dell'Associazione degli economisti cattolici (Francia)

Consegna di aiuti nel Kordofan dilaniato dalla guerra

Per la prima volta dopo mesi, gli operatori del Programma alimentare mondiale (Wfp) dell'Onu sono riusciti a consegnare aiuti vitali ai civili in due città isolate del Kordofan, la regione epicentro della guerra civile che sta devastando il Sudan dal 2023.

Prodotti alimentari e forniture mediche sono state consegnate a Dilling e a Kadugli, da circa due anni teatro del-

l'assedio dei paramilitari delle Forze di supporto rapido (Rsf) e dei loro alleati prima dell'avanzata dell'esercito regolare. L'Onu ha già confermato che la carestia imperversava a Kadugli, mentre Dilling è colpita da una carenza alimentare altrettanto catastrofica. Dopo la conquista di el-Fasher, ultima roccaforte dell'esercito nella vasta regione confinante del Darfur (nel Sudan occidentale), i paramilitari hanno concentrato le loro operazioni sul Kordofan, un'area strategica ricca di petrolio e terreni fertili.



Atlante

di GIULIO ALBANESE

Sotto le viscere della Dancalia, nella terra aspra e primordiale degli Afar, tutto si racconta senza parole. Qui il tempo non è umano ma geologico: non scorre in stagioni o generazioni, bensì in fratture, pressioni e impercettibili movimenti profondi. È una pagina del poema primordiale del pianeta, scritta in basalto e sale, incisa dal calore del mantello e dalla lenta deriva delle placche. È il Triangolo degli Afar – noto anche come Depressione dell'Afar – un crocevia tettonico che si estende tra Etiopia, Eritrea e Gibuti, dove la crosta terrestre si assottiglia fino quasi a lasciar intuire il cuore incandescente della Terra. Una vasta pianura si apre come una ferita luminosa nell'altopiano etiope, ai margini del mondo abitato. Il nome deriva dal popolo Afar; in inglese "afar" significa "lontano": una coincidenza linguistica che restituisce con singolare precisione l'impressione di distanza, isolamento e severità che questo spazio remoto suscita.

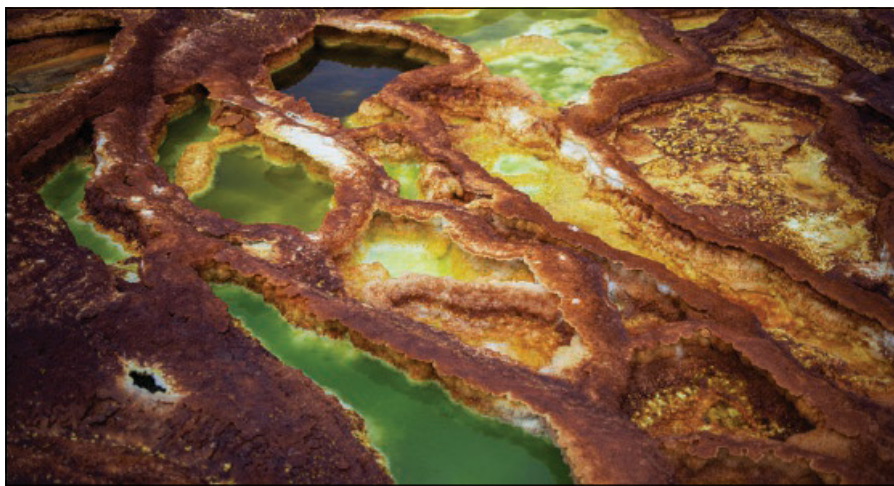
In questo scenario di caos sotterraneo e di straordinaria coerenza strutturale, il 23 novembre dello scorso anno l'improbabile è diventato realtà: il vulcano Hayli Gubbi ha spezzato un silenzio durato dodicimila anni. Con un boato che ha cancellato d'un colpo un'eternità di quiete, il gigante si è destato, ricordando al mondo che sotto la fragile pelle del pianeta il fuoco non dorme mai davvero, ma attende.

Dodicimila anni: un intervallo insignificante per il pianeta Terra con i suoi quattro miliardi di anni di storia, ma anche lontano, precedente le piramidi, l'agricoltura organizzata lungo la valle del Nilo, le prime città della Mesopotamia. Quando l'Hayli Gubbi eruttò l'ultima volta, il clima globale stava uscendo dall'ultima glaciazione e l'umanità muoveva appena i primi passi verso forme più stabili di insediamento. Da allora il vulcano era rimasto immobile, un rilievo scuro e silenzioso nella vasta Depressione della Dancalia, cuore ardente della regione dell'Afar, nell'est dell'Etiopia. Intorno a lui si stendevano saline abbaglianti che riflettevano il sole come specchi, campi di lava nera solidificata e pianure minerali dai colori caldi e iridescenti, mutevoli a ogni variazione di luce. Intere generazioni sono nate e vissute senza cogliere alcun segnale di attività, mentre la terra continuava a custodire, nel silenzio, la memoria della propria origine e l'energia compressa sotto la superficie.

L'Afar è uno dei luoghi più magnetici al mondo per osservare la potenza delle forze interne del pianeta. Qui la crosta è così sottile che il calore del mantello affiora quasi in superficie, modellando il paesaggio con linee geometriche naturali e forme sorprendenti. Le saline, al sorgere del sole, si tingono di rosa pallido, oro scintillante e arancio intenso; le colate basaltiche si distendono come mari pietrificati, creando contrasti drammatici con le pianure chiare. Nella piana di Dallol, sorgenti idrotermali e depositi minerali disegnano geometrie surreali dai colori acidi e vibranti: pozze ribollenti verde elettrico, cri-

Afar: il cuore incandescente del mondo

Dopo il risveglio del vulcano Hayli Gubbi nel crocevia tettonico tra Etiopia, Eritrea e Gibuti



stalli giallo vivo, incrostazioni arancioni che sembrano pennellate di un artista extraterrestre. Vapori sulfurei si innalzano nell'aria rarefatta, mentre la luce si riflette su superfici cangianti, generando un'atmosfera sospesa, quasi mistica, come se la Terra respirasse a un ritmo lento e profondo.

Nel sottosuolo, il sistema magmatico non era mai davvero spento. L'Afar si colloca lungo l'East African Rift, una gigantesca frattura continentale dove la placca nubiana e la placca somala si separano lentamente. In questo punto strategico, noto come Afar Triple Junction, convergono il rift del Mar Rosso, quello del Golfo di Aden e il rift africano: una configurazione rara che, nel corso di milioni di anni, potrebbe condurre alla formazione di un nuovo oceano. Qui il sottosuolo è fragile e dinamico; il calore risale con relativa facilità e il magma si insinua nelle fratture profonde, deformando la superficie e

raccontando, attraverso faglie aperte e intrusioni magmatiche, la geodinamica della Terra. Coni vulcanici si allineano lungo l'orizzonte, sollevamenti e subsidenze modellano il suolo: tutto appare in trasformazione, come un libro aperto della storia geologica.

Tra i vulcani più iconici della regione spicca l'Ert'a Ale, celebre per il suo lago di lava permanente. Di notte il cratere si accende di rosso, mentre il deserto circostante riflette bagliori incandescenti in un silenzio arcaico. La sua attività è prevalentemente effusiva, lenta e ipnotica; l'Hayli Gubbi, al contrario, ha avuto un risveglio improvviso e spettacolare, liberando in pochi istanti l'energia accumulata per millenni. Nei giorni precedenti l'eruzione, microscosse e lievi deformazioni del terreno erano rilevabili solo dagli strumenti più sensibili. Poi, all'alba del 23 novembre, la pressione accumulata nelle camere magmatiche ha trovato una via di

fuga: una colonna di cenere e gas si è innalzata fino a circa 45.000 piedi di quota (FL450), penetrando nelle correnti a getto percorse dall'aviazione commerciale. L'eruzione, classificata come sub-pliniana, ha combinato una fase esplosiva con l'emissione di frammenti piroclastici e gas, sprigionando un'energia improvvisa e violenta. L'evento ha dimostrato come anche vulcani ritenuti dormienti possano celare riserve significative di potenza.

In quota, tra i 10 e i 14 chilometri, i venti occidentali hanno trasportato la nube di cenere oltre il Mar Rosso, sopra Yemen e Oman, fino al Mare Arabico. I centri di sorveglianza hanno monitorato con attenzione la dispersione, consapevoli dei rischi per i motori a reazione: le particelle vetrose possono fondersi nelle turbine e comprometterne il funzionamento, come accadde con l'Eyjafjallajökull nel 2010. Al suolo, la cenere ha ricoperto villaggi e pascoli, alterando temporaneamente la qualità dell'aria e contaminando le riserve idriche, mentre le saline della Dancalia, fino al giorno prima specchi abbaglianti di luce, sono state velate da un manto grigio e opaco.

Eppure, la regione resta un territorio di contrasti straordinari. Accanto alle distese desertiche e ai vulcani fumanti scorre l'Awash River, che serpeggia tra canyon e praterie portando vita e biodiversità. Lungo il suo corso si estende l'Awash National Park, dove savane dorate e boschetti di acacie ospitano antilopi, babbuini e una ricca avi-

fauna. Il contrasto tra l'aridità estrema delle saline e la vitalità della fauna rende l'Afar un laboratorio naturale straordinario, un luogo in cui la vita emerge nei punti più inattesi. Verso est, lo sguardo si apre fino alle coste del Mar Rosso, dove le sabbie dorate si fondono con le acque blu intense, creando panorami di potente suggestione in cui cielo e mare si incontrano in un abbraccio di luce.

Il risveglio dell'Hayli Gubbi è dunque un monito e, insieme, una rivelazione: testimonia la natura dinamica dell'Africa orientale, continente raccontato spesso per la sua storia umana ma altrettanto straordinario per la sua vitalità geologica. L'Afar, con deserti iridescenti, vulcani attivi, canyon profondi e pianure infinite, dimostra che la Terra è ancora in piena trasformazione. Anche dopo millenni di apparente immobilità, le forze profonde riaffiorano con impeto, scolpendo un paesaggio unico al mondo per intensità, maestosità e varietà cromatica: dai riflessi abbacinanti del sale alle sfumature dei vapori sulfurei che colorano l'aria.

Eppure, oltre i dati sismici e le spiegazioni scientifiche, resta un margine di mistero. Perché ora? Perché, dopo 12.000 anni di quiete, proprio in questo frammento di tempo, la Terra ha riaperto i suoi occhi di fuoco? L'Afar rimane un enigma sigillato nel basalto e nel sale, un luogo in cui la precisione dei modelli matematici incontra l'imprevedibilità di un pianeta che non ha mai smesso di essere altro da noi. Davanti al cratere dell'Hayli Gubbi, l'uomo non è che un testimone passeggero di un dialogo sotterraneo i cui codici restano in parte indecifrabili. E forse è proprio in questa distanza – tra la nostra misura del tempo e quella profonda della Terra – che si annida il senso ultimo di questo risveglio: ricordarci che abitiamo un mondo vivo, antico e potente, la cui voce si leva all'improvviso e non tace mai del tutto.

Sovvertire un sistema che blocca la crescita e lo sviluppo

CONTINUA DA PAGINA I

luppo, le perdite dei poveri sono di gran lunga superiori ai guadagni dei ricchi. Ma per i creditori peggiori questo non ha importanza: lottano per ottenere fino all'ultimo centesimo, indipendentemente dalle conseguenze.

Questo è non solo moralmente inaccettabile, ma anche economicamente inefficiente e politicamente disastroso per il mondo. Ci deve essere un modo migliore, e c'è: la politica appena descritta di non concedere alcun salvataggio indurrebbe pratiche di prestito migliori e costringerebbe i creditori ad accettare tassi di interesse più bassi come parte di una ristrutturazione sostenibile del debito. L'alternativa sarebbe una crisi debitoria in cui otterrebbero ancora meno. Sarebbero estremamente utili analisi migliori (più oneste e

accurate) della sostenibilità del debito, che valutino quanto un Paese può pagare senza imporre oneri indebiti alla sua crescita futura e alla riduzione della povertà. Come ho già osservato, i creditori cercano di ottenere dai Paesi poveri più denaro di quanto questi si possano permettere, e sarebbe utile disporre di una valutazione obiettiva.

Il sistema giuridico di alcuni dei principali Paesi creditori aggrava questi problemi. A New York, dove viene emessa gran parte delle obbligazioni, gli interessi pregiudiziali (gli interessi dovuti mentre il caso è in fase di risoluzione) sono pari al 9 per cento, il che incentiva i creditori a prolungare le controversie, poiché si trat-



ta di un rendimento più elevato rispetto a quello che potrebbero ottenere quasi ovunque altrove.

I Paesi in via di sviluppo si trovano di fronte a un dilemma. Mentre c'è carenza di denaro "buono" – creditori disposti a fare investimenti produttivi a lungo termine – c'è un surplus di denaro "cattivo", che affluisce quando più

torno a controlli di capitale stabilizzanti e strumenti più ampi per la gestione dei flussi di capitale – contribuirebbero in modo significativo a creare un mondo migliore in cui i mercati globali del debito non servano solo gli interessi dei ricchi, ma anche quelli dei poveri.

**Economista, premio Nobel per l'economia nel 2001*

Hic sunt leones



L'arcivescovo emerito di Dar-es-Salaam aveva 81 anni

È morto il cardinale tanzaniano Polycarp Pengo

Il cardinale Polycarp Pengo, arcivescovo metropolita emerito di Dar-es-Salaam, in Tanzania, è morto ieri pomeriggio, giovedì 19 febbraio, al «*Jakaya Kikwete Cardiac Institute*», l'ospedale cittadino dove era ricoverato. Il compianto porporato aveva 81 anni; era infatti nato a Mwa-zye, nella diocesi di Sumbawanga, il 5 agosto 1944, ed era divenuto sacerdote il 20 giugno 1971. Eletto alla sede residenziale di Nachingwea l'11 novembre 1983, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 6 gennaio 1984. Il 17 ottobre 1986, con l'erezione della nuova diocesi di Tunduru-

Masasi, vi era stato trasferito come primo vescovo. Promosso arcivescovo coadiutore della Sede metropolitana di Dar-es-Salaam il 22 gennaio 1990, era succeduto per coadiutorio il 22 luglio 1992. Nel concistoro del 21 febbraio 1998 da Giovanni Paolo II era stato creato e pubblicato cardinale del titolo di Nostra Signora de La Salette. Il 15 agosto 2019 aveva rinunciato al governo pastorale dell'arcidiocesi di Dar-es-Salaam. Le esequie saranno celebrate sabato 28 febbraio alle 10 presso il Pugu Pilgrimage Centre della città, dove avverrà la sepoltura.

Sacerdote da quasi 55 anni, vescovo da 42, domani avrebbe dovuto festeggiare il 28° anniversario di porpora il cardinale Polycarp Pengo, voce autorevole della Chiesa africana, per quasi un trentennio arcivescovo della principale città tanzaniana. Infaticabile promotore di pace, e unità, ha contribuito ad affermare la Chiesa come punto di riferimento in anni di grande cambiamento sociale del Paese, adoperandosi incessantemente in favore della giustizia sociale e nel contrasto ai tribalismi.

Era nato il 5 agosto 1944 nella parrocchia di Mwazy, in

diocesi di Sumbawanga. Qui aveva frequentato la scuola elementare dal 1953 al 1956 dalla I alla IV classe e in seguito aveva studiato nel Seminario preparatorio di Karema dal 1957 al 1959 dalla V alla VI. Quindi, fino al 1964, aveva frequentato il Seminario minore di Kaengesa dalla VII all'VIII e per l'istruzione secondaria superiore. Nel 1965 era entrato nel Seminario maggiore di Kipalapala per il triennio di Filosofia (1965-1967) e per il quadriennio di Teologia (1968-1971).

Il 20 giugno 1971 era stato ordinato sacerdote nella diocesi di Sumbawanga e per due

anni – fino al luglio 1973 – era stato segretario del suo vescovo. In seguito si era trasferito a Roma per gli studi di Teologia morale alla Pontificia Università del Laterano (1973-1977) conclusi con la laurea. Al termine era tornato in Tanzania e aveva insegnato la materia nel Seminario maggiore di Kipalapala per nove mesi (1977). Nel 1978 era divenuto primo rettore del Seminario maggiore di Segerea, incarico svolto fino al 1983.

L'11 novembre di quest'ultimo anno infatti da san Giovanni Paolo II era stato nominato vescovo di Nachingwea, ricevendo l'ordinazione episcopale il 6 gennaio 1984, solennità dell'Epifania, nella basilica Vaticana dallo stesso Pontefice polacco. Co-consacranti gli arcivescovi, futuri cardinali, Martínez Somalo, sostituto della Segreteria di Stato, e Lourdasamy, segretario della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli.

Come motto episcopale aveva scelto *Ecce Ego Domine*, facendo l'ingresso in diocesi il 19 febbraio dello stesso anno.

Il 17 ottobre 1986 era stato trasferito come primo vescovo della nuova diocesi di Tunduru-Masasi e il 12 febbraio 1987 vi si era insediato.

Il 22 gennaio 1990 era stato promosso arcivescovo coadiutore di Dar-es-Salaam, con diritto di successione, iniziando a ricoprire il nuovo incarico il 24 maggio 1990.

Il 2 settembre dello stesso anno, in occasione della visita apostolica di Papa Wojtyła in Tanzania, monsignor Pengo gli aveva rivolto parole di benvenuto all'inizio dell'incontro con il clero e i religiosi radunati nella St. Peter's Church della capitale. Presentandogli la Chiesa tanzaniana, il presule ne aveva messo in risalto la fedeltà, l'amore e la passione nell'evangelizzazione.

Dopo le dimissioni del cardinale arcivescovo Laurean Rugambwa, aveva preso possesso della Sede metropolitana di Dar-es-Salaam il 22 luglio 1992.

Il 12 aprile 1994 era intervenuto alla IV Congregazione generale dell'assemblea speciale per l'Africa del Sinodo dei vescovi, sottolineando come la vita di molti cristiani nella Tanzania fosse caratterizzata da una «profonda dicotomia» riguardante la professione della fede, auspicando la necessità di attuare «un'inculturazione autentica del messaggio evangelico nella vita del popolo».

Nel concistoro del 21 febbraio 1998 da Giovanni Paolo



te alla seconda assemblea speciale per l'Africa. Nel maggio 2012 gli era stata affidata la presidenza, insieme con il cardinale Robert Sarah, allora presidente del Pontificio Consiglio «Cor Unum», dell'Area internazionale di ricerca e di studi interdisciplinari, strutturata operativa e di formazione internazionale della Pontificia Università Lateranense.

Il 23 giugno seguente era stato nominato tra i membri del Consiglio di cardinali per lo studio dei problemi organizzativi ed economici della Santa Sede.

A ottobre dello stesso anno aveva preso parte alla XIII assemblea generale ordinaria del Sinodo dei vescovi su «La nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana».

Il 7 febbraio 2014 aveva inaugurato un centro chirurgico pediatrico realizzato in Tanzania dall'ospedale Bambino Gesù.

Il 23 maggio 2015, in rappresentanza di Papa Francesco aveva presieduto a Nairobi il rito di beatificazione – la prima celebrata in Kenya – di suor Irene Stefani, Missionaria della Consolata, che spese la sua vita nel continente africano.

Il 15 agosto 2019 il cardinale Pengo aveva rinunciato al governo pastorale dell'arcidiocesi di Dar-es-Salaam.



NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza:

l'Eminentissimo Cardinale Luis Antonio G. Tagle, pro-prefetto del Dicastero per l'Evangelizzazione (Sezione per la Prima Evangelizzazione e le Nuove Chiese Particolari);

Sua Eccellenza Monsignor Silvano Pedrosio Montalvo, Vescovo di Guantánamo-Baracoa (Cuba).

Concluso l'incontro degli organismi episcopali del continente americano

«Nessun migrante è straniero per la Chiesa»

TAMPA, 20. «Nessun migrante è straniero per la Chiesa»: ne sono fermamente convinti i presidenti e i rappresentanti delle Conferenze episcopali dell'America riuniti nei giorni scorsi nella città di Tampa, in Florida (Stati Uniti), per rafforzare la comunione ecclesiale e progettare risposte congiunte alle sfide che il continente sta affrontando. «In ogni persona che lascia la propria patria in cerca di sicurezza, opportunità o dignità – affermano – riconosciamo un fratello, una sorella; riconosciamo il volto stesso di Cristo in cammino». Erano presenti le presidenze della Conferenza dei vescovi degli Stati Uniti (Uscsb), della Conferenza dei vescovi del Canada (Cccb) e del Consiglio episcopale latinoamericano e dei Caraibi (Celam), in continuità con una tradizione di dialogo episcopale iniziata nel 1959 e orientata, oggi, all'orizzonte della sinodalità.

L'arcivescovo di Porto Alegre e presidente del Celam, cardinale Jaime Spengler, ha sottolineato il valore ecclesiale dello spazio condiviso: «Noi del Celam, insieme alla presidenza della Conferenza episcopale degli Stati



Uniti e del Canada, ci siamo trovati qui per conoscerci meglio, per pregare insieme e per riflettere su temi che riguardano la realtà delle nostre Chiese».

Tra i punti in agenda affrontati nel corso dei lavori, conclusi ieri, giovedì, il tema dell'immigrazione, considerato dai presuli «un tema decisivo per tutti noi». Inoltre, il tema della sinodalità, «questo cammino iniziato da Papa Francesco e rispetto al quale dobbiamo fare passi in avanti, nel tempo e nelle realtà ecclesiali locali». Poi, il tema della polarizzazione che «è qualcosa che ci divide, e noi siamo chiamati a costruire comunione, unità».

Nel corso del suo intervento, monsignor Pierre Goudreau, vescovo di Sainte-Anne-de-la-Pocatière e presidente della Cccb, ha fatto riferimento al carat-

tere sinodale dell'incontro continentale, spiegando che l'evento ha offerto «un tempo prezioso a noi vescovi». Tra i temi trattati, ha citato «l'immigrazione e le sue sfide, la polarizzazione e il processo di implementazione della sinodalità nelle nostre Chiese locali». Da parte sua, monsignor Paul Stagg Coakley, arcivescovo di Oklahoma City e presidente dell'Uscsb, ha valutato l'incontro come un'esperienza inedita nel suo ministero: «È un buon momento per conoscere i fratelli vescovi provenienti da ogni angolo delle Americhe. Per questa ragione sono grato per l'opportunità di unirli, di imparare gli uni dagli altri, di ascoltarci reciprocamente e di sostenerci a vicenda».

Nelle loro dichiarazioni congiunte hanno espresso il desiderio di rispondere in modo più articolato alle sofferenze del popolo di Dio, in particolare di fronte alla stigmatizzazione dei migranti, all'aggravarsi della povertà, alle tensioni politiche e all'insicurezza sociale. I presuli hanno manifestato la loro decisione di rafforzare la cooperazione pastorale sinodale in tutto il continente.

DIO È UNA FESTA

Scoprire la gioia cristiana

Il nuovo libro di **SYLVAIN DETOC**



«Sylvain Detoc ha senso dell'humour, un raffinato gusto teologico e una levità mai mediocre»

LA STAMPA



LIBRERIA
EDITRICE
VATICANA

✉ commerciale.lev@spc.va

www.libreriaeditricevaticana.va

☎ +39 06 69845780

Seguici anche su

L'annuncio dato dal segretario generale Guterres al summit di New Delhi

L'Onu lancia una commissione sul «controllo umano» dell'intelligenza artificiale

NEW DELHI, 20. «Meno clamore e meno paura» intorno all'intelligenza artificiale (Ai), è l'ora di creare una commissione Onu per esaminare il «controllo umano» di tale tecnologia. È quanto ha dichiarato il segretario generale delle Nazioni Unite, António Guterres, intervenendo alla giornata conclusiva del World Ai summit di New Delhi, il vertice che ha riunito leader politici e rappresentanti del mondo tecnologico da tutto il globo.

Lo scorso 24 gennaio, memoria di san Francesco di Sales, era stato diffuso il messaggio di Leone XIV per la LX Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali, che in molti Paesi si celebrerà il 17 maggio, sul tema: «Custodire voci e volti umani». L'esortazione era stata ad accogliere «con coraggio, determinazione e discernimento» le opportuni-

tà offerte dalla tecnologia digitale e dall'intelligenza artificiale, senza nascondere «i punti critici, le opacità, i rischi».

«La scienza informa ma gli esseri umani decidono. Il nostro obiettivo è rendere il controllo umano una realtà tecnica, non uno slogan», ha evidenziato Guterres nel suo intervento in India. «Se vogliamo che l'Ai sia al servizio dell'umanità, la nostra politica non può basarsi su supposizioni, esagerazioni o disinformazione», ha spiegato, invocando «più fatti e prove» sull'argomento.

In tale direzione va l'istituzione di un comitato scientifico internazionale indipendente di 40 scienziati «per completare le nostre conoscenze sull'Ai e valutare i reali effetti sulle economie e sulle società, affinché tutti i Paesi, indipendentemente dalla loro capacità in mate-



ria, abbiano la stessa chiarezza»: quando «capiremo cosa i sistemi possono e non possono fare», potranno essere adottate «misure di sicurezza più intelligenti e adeguate al rischio».

Il segretario generale delle Nazioni Unite ha proposto inoltre la creazione di un fondo globale di 3 miliardi di dollari per garantire che lo sviluppo tecnologico raggiunga tutte le nazioni in modo equo, avver-

tendo che il futuro di questa tecnologia non può essere deciso da una manciata di Paesi né abbandonato ai «capricci di pochi miliardari». Ha quindi anticipato che a luglio l'Onu lancerà a Ginevra un «Dialogo globale sulla governance».

Rilanciata inoltre la spinta affinché le infrastrutture tecnologiche effettuino una transizione concreta verso le energie pulite.

Il Garante per la Regione Lazio, Stefano Anastasia, analizza un paradosso del sistema penitenziario

In Italia meno reati e ingressi in carcere ma sempre più detenuti

di ANNA LISA ANTONUCCI

In dieci anni il sistema penitenziario italiano sembra molto cambiato, e non in meglio. I numeri relativi al decennio 2015-2025 evidenziano un quadro complesso e in parte paradossale: sono diminuite le persone che entrano in carcere, sono meno i reati commessi nel paese, ma le celle in Italia sono sempre più piene. A spiegare come questo sia possibile è Stefano Anastasia, professore associato di filosofia del diritto presso Unitelma Sapienza, tra i fondatori dell'associazione Antigone, che si batte per i diritti in carcere, e Garante delle persone sottoposte a misure restrittive della libertà personale per la Regione Lazio. «Il paradosso – dice Anastasia a «L'Osservatore Romano» – è che in presenza di una criminalità in calo e di ingressi in diminuzione, la popolazione detenuta per effetto dell'inasprimento sanzionatorio e della maggiore durata delle pene continua a crescere». «In altri termini – aggiunge – in carcere si entra meno, ma si resta più a lungo, in un contesto in cui i reati più duramente puniti, quelli contro il patrimonio e quelli legati alla violenza di genere, costituiscono i fenomeni che destano il maggiore allarme sociale».

L'analisi dei dati, che arrivano dai ministeri della Giustizia e dell'Interno, rileva che dal 2015 al 2025, il numero dei detenuti presenti è passato da circa 52.000 a oltre 63.000 unità, mentre gli ingressi in carcere sono progressivamente diminuiti, passando da oltre 54.000 nel 2015 a poco più di 48.000 nel 2024-2025. Nello stesso periodo, i tassi di delittuosità (reati ogni 100mila abitanti) hanno seguito una tendenza decrescente: complessivamente la riduzione delle denunce è stata del 9%, con una contrazione addirittura più intensa di rapine (-16%) e omicidi consumati o tentati (-13%). In dieci anni ad aumentare, secondo l'analisi del Garante, sono stati infatti i condannati per reati contro il patrimonio e in materia di sostanze stupefacenti, che si confermano tra i settori più «attenzionati» dal punto di vista normativo e giudiziario. Quasi l'80% dei 46 mila detenuti con condanna definitiva è imputato per reati contro il patrimonio (furti, rapine, danneggiamenti aggravati); il 59% per reati contro la persona, inclusi maltrattamenti, violenze e lesioni e il 46% per reati connessi alla normativa sugli stupefacenti.

Secondo Anastasia, dunque, la tendenza all'aumento del numero complessivo dei detenuti è in gran parte connessa agli indirizzi legislativi adottati nel decennio per rispondere ai fenomeni che destano allarme

sociale. «Questa combinazione di fattori – sottolinea – ha determinato un progressivo incremento delle pene previste e delle condizioni che ostacolano l'accesso alle misure alternative per un ampio numero di reati. Solo per fare qualche esempio: per il furto in abitazione, la pena è passata da 3 a 5 anni, e il massimo fino a 12 anni; per il furto aggravato, le pene sono aumentate fino a 9 anni e per rapina e rapina impropria le pene minime sono state innalzate da 3 a 5 anni e il massimo fino a 12, accentuando così la durata effettiva della detenzione per tali reati». Anastasia ricorda, inoltre, che in materia di stupefacenti il decreto Caivano del 2023 ha introdotto l'arresto in flagranza per spaccio lieve, e inasprito le sanzioni per la non occasionalità dello spaccio di stupefacenti «ren-

dendo anche più difficile l'accesso a pene miti». «Il quadro che emerge – insiste Anastasia – è quindi quello di un sistema penitenziario che, pur in presenza di una criminalità in calo e di ingressi in diminuzione, vede crescere la popolazione detenuta per effetto dell'inasprimento sanzionatorio e della maggiore durata delle pene». Tutto ciò favorisce il sovraffollamento fatto di 63.734 detenuti, presenti nelle carceri italiane al 31 dicembre scorso, a fronte di 46.063 posti effettivamente disponibili con un tasso di presenze del 138,4% e situazioni disumane come quelle che si registrano in Lombardia dove il rapporto è di 9.000 presenti per circa 6.100 posti effettivamente disponibili. Da qui casi estremi come quello di San Vittore con un sovraffollamento del 233%.

Gaza: promessi fondi per la ricostruzione e uomini per la Forza di stabilizzazione

CONTINUA DA PAGINA 1

visionato dagli Stati membri tramite l'Assemblea generale e il Consiglio di sicurezza», ha precisato il portavoce del segretario generale, Stéphane Dujarric, rispondendo a un giornalista. Tra l'altro, proprio dal Palazzo di Vetro si è deciso di contribuire con 2 miliardi di dollari per l'assistenza umanitaria nell'enclave palestinese, pur facendo presente che per la ricostruzione saranno necessari almeno 70 miliardi di dollari, non essendo sufficienti gli attuali stanziamenti da parte degli Stati membri.

La Isf – alla quale contribuiranno intanto con loro uomini Marocco, Kazakistan, Kosovo, Albania e Indonesia (questa dispiegando fino a 8.000 soldati) – inizierà ad operare nella città di Rafah, controllata da Israele, procedendo all'addestramento di una nuova forza di polizia, con l'obiettivo finale di preparare 12.000 agenti e schierare 20.000 soldati. Secondo «The Guardian», gli Usa starebbero pianificando anche «la costruzione di una base militare operativa per l'Isf» per 5.000 unità nel sud di Gaza, estesa su una superficie di oltre 1,4 chilometri quadrati.

Tra i nodi ancora da sciogliere rimane la smilitarizzazione di Hamas: «Sembra che si sbarazzerà delle sue armi ma dob-

biamo accertarlo», ha detto Trump, minacciando altrimenti «punizioni durissime». «Non esiste un piano B per Gaza. Il piano B è tornare alla guerra. Nessuno qui lo vuole», ha messo in guardia il segretario di Stato statunitense, Marco Rubio.

Netta la posizione di Hamas espressa in una nota diffusa nella notte: «Le discussioni sul futuro di Gaza devono iniziare con la cessazione totale dell'aggressione israeliana – vi si legge –, oltre alla revoca del blocco e alla garanzia dei legittimi diritti nazionali del nostro popolo, in primo luogo il diritto alla libertà e all'autodeterminazione».

Tensioni all'interno dell'Ue ha destato la decisione della Commissione di essere presente ai lavori attraverso la commissaria per il Mediterraneo, Dubravka Šuica. Ma questa, ha dichiarato su X il ministro degli Esteri francese, Jean-Noël Barrot, «non avrebbe mai dovuto partecipare», poiché non aveva ricevuto un mandato dal Consiglio dei ministri dell'Ue.

Intanto, sul terreno, la violenza non si è mai arrestata. «Da quando c'è la tregua sono state uccise circa 700 persone, e la maggior parte sono bambini, anziani e donne», ha denunciato su Radio Cusano Campus padre Ibrahim Faltas, direttore delle diciotto scuole della Custodia di Terra Santa.

DAL MONDO

Ucraina: Trump proroga di un anno alcune sanzioni alla Federazione Russa

Il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, ha prorogato di un anno una serie di sanzioni precedentemente imposte alla Federazione Russa in relazione all'invasione militare in Ucraina. Lo si evince da una nota depositata nel Federal Register, una raccolta di documenti ufficiali dell'amministrazione statunitense. La notizia è rilanciata dalla agenzia russa Tass. Il documento fa riferimento alle restrizioni contro il Cremlino imposte dall'amministrazione del presidente degli Stati Uniti, Joe Biden, nel febbraio 2022; dall'amministrazione Trump nel settembre 2018 (durante il suo primo mandato presidenziale) e dall'amministrazione di Barack Obama nel marzo e dicembre del 2014, in relazione all'annessione della Crimea.

Venezuela: il Parlamento approva all'unanimità la legge di amnistia per i prigionieri politici

Con un voto all'unanimità, il Parlamento del Venezuela ha approvato la legge di amnistia per i prigionieri politici. Il provvedimento, già firmato alla presidente ad interim Delcy Rodríguez, riguarda i prigionieri politici condannati tra il 2002 e il 2025. La legge esclude coloro che sono stati perseguiti o condannati per aver promosso azioni militari contro il Paese, reato di cui è accusata la leader dell'opposizione e premio Nobel per la pace, María Corina Machado. Poche ore dopo l'approvazione, è stato rimesso in libertà Juan Pablo Guanipa, stretto collaboratore di Machado.

Preoccupazione delle Nazioni Unite per l'escalation nel Golfo tra Usa e Iran

Nel quadro delle tensioni tra Iran e Stati Uniti nel Golfo, il segretario generale delle Nazioni Unite, António Guterres, è «preoccupato» per il dispiegamento militare Usa in Medio Oriente, il più imponente dall'invasione dell'Iraq nel 2003. Lo ha fatto sapere il portavoce, Stéphane Dujarric, ribadendo che l'Onu sta «incoraggiando» le parti a «portare avanti le loro discussioni» sul nucleare di Teheran, dopo le ultime svoltesi martedì a Ginevra mediate dall'Oman.

Aumentano in Madagascar le vittime del ciclone Gezani

È salito a 62 morti il bilancio delle vittime del ciclone Gezani che circa dieci giorni fa si è abbattuto con inaudita violenza sul Madagascar, mentre altre 13 persone risultano al momento disperse. Lo afferma l'Agenzia nazionale per la gestione delle situazioni di emergenza. La maggior parte delle vittime è stata segnalata nella città portuale di Toamasina, sulla costa orientale, il secondo centro urbano più grande del Paese. L'Ufficio delle Nazioni Unite per il coordinamento degli Affari umanitari (Ocha) ha dichiarato oggi che 35.000 persone sono state costrette ad abbandonare le proprie case e 382.000 necessitano di aiuti urgenti. In totale, sono state distrutte 25.000 case e oltre 750 aule scolastiche. Il ciclone si è poi spostato verso il Mozambico, dove ha ucciso almeno quattro persone.

Regno Unito: l'ex principe Andrea rilasciato dopo l'arresto per la vicenda Epstein

L'ex principe del Regno Unito Andrea Mountbatten-Windsor è stato rilasciato dalla polizia britannica dopo 12 ore in custodia in seguito all'arresto di ieri mattina a Sandringham, con l'accusa di presunta «cattiva condotta nell'esercizio di un incarico pubblico. Il fratello di re Carlo III, dopo un lungo interrogatorio, secondo quanto riferito dai media britannici, resta indagato a piede libero per avere condiviso informazioni riservate con il finanziere statunitense Jeffrey Epstein (morto in carcere nel 2019), nella sua ex veste di emissario commerciale del governo di Londra fra il 2010 e il 2011. Oltre alla residenza attuale, la polizia ha perquisito anche la precedente abitazione dell'ex principe. Il rilascio entro 12 ore dall'arresto è uno sbocco piuttosto comune nella procedura britannica per questo tipo di fermi, in assenza di precedenti penali dell'arrestato e di pericoli per la collettività.

Afghanistan: i talebani «legalizzano» le violenze domestiche sulle donne

Il quotidiano britannico «Daily Mail» rileva che i talebani in Afghanistan hanno varato nuove leggi che consentono ai mariti di malmenare le mogli, purché non vi siano gravi lesioni personali. Il nuovo Codice penale di 90 pagine, firmato da Hibatullah Akhundzada, il leader supremo dei talebani, stabilisce «diversi livelli di punizione» per le persone a seconda della loro posizione nella società afghana. L'articolo 9 del codice divide la società in quattro categorie: studiosi religiosi (ulamā), élite (ashraf), classe media e classe inferiore. Tra le clausole, quelle che stabiliscono che i «padroni degli schiavi», o i mariti, possono infliggere punizioni corporali alle loro mogli o subordinate.

Dopo la presa di potere dei militari crescono la frustrazione e il desiderio di fuggire

L'unico sogno dei giovani in Guinea-Bissau: lasciare il Paese

di GUGLIELMO GALLONE

«**I**l sogno, l'unico sogno, dei giovani abitanti della Guinea-Bissau è quello di lasciare il loro Paese»: padre Davide Sciocco non usa giri di parole per descrivere la situazione nel Paese dell'Africa occidentale che, il 26 novembre 2025, ha subito l'ennesimo colpo di Stato, il quarto dall'indipendenza dal Portogallo raggiunta nel 1974.

Padre Davide è un missionario del Pime e da ormai trent'anni risiede nella capitale di uno dei Paesi più piccoli dell'Africa occidentale. In questa intervista ci racconta una realtà in cui la vita quotidiana continua a scorrere sì senza esplosioni di violenza, ma sotto una tensione politica costante. Il colpo di Stato era arrivato subito dopo le elezioni tanto partecipate e sentite specie dai più giovani. Il risultato è stato però annullato dall'esercito che ha preso il controllo del Paese,

arrestato il presidente uscente, Umaro Sissoco Embaló, sospeso la Costituzione e instaurato un governo di transizione guidato dal generale Horta N'Tam, citando la necessità di fermare la corruzione e i traffici di droga. Alla fine di gennaio sono state fissate nuove elezioni presidenziali e legislative per il prossimo 6 dicembre, ma la situazione nel Paese resta critica. Anzitutto per i partiti di opposizione contrari all'ex presidente Embaló, i cui rappresentanti sono in gran parte in carcere, e poi per la libertà di stampa. Sempre a gennaio il sindacato dei giornalisti guineani ha denunciato l'assenza di dichiarazioni pubbliche e il controllo delle notizie da parte dei pubblici poteri per «ragioni di coesione e sicurezza nazionale».

A differenza di quanto avvenuto in alcuni paesi del vicino Sahel, dove i colpi di Stato sembrano aver talvolta acceso speranze popolari di riscatto nazionale nelle nuove genera-

zioni, in Guinea-Bissau non si registra una simile aspettativa. «Ci sono golpe che cambiano davvero chi governa e altri che producono solo cambiamenti di facciata», spiega padre Sciocco. «Qui la gente legge i nomi di chi è al potere e non vede novità: chi era contento prima continua a esserlo, chi non lo era non può certo esultare». Così, «se quello di fuggire era un sogno che esisteva già prima, dopo il colpo di Stato si è rafforzato: partire è diventato l'orizzonte mentale di molti ragazzi», prosegue padre Davide specificando che, quando si parla del sogno di lasciare la Guinea-Bissau, «la tappa normale è quella verso l'Europa, attraverso il Portogallo. Già prima del colpo di Stato nella nostra parrocchia 70-80 giovani all'anno lasciavano la Guinea-Bissau per motivi di studio o di lavoro. Parlo di giovani che vanno via legalmente, con permessi e visti. In più bisogna aggiungere quelli che scappano clandestinamen-

te. La nostra parrocchia si trova in un'area dove i cattolici rappresentano circa il 10 per cento della popolazione. Questo significa che quei 70-80 giovani sono solo una parte dei ragazzi che partono ogni anno dal nostro territorio. Se estendiamo il dato all'insieme dei quartieri in cui viviamo, possiamo stimare che tra 1.000 e 2.000 giovani all'anno, solo in questa zona della capitale, lasciano la Guinea-Bissau».

Numeri che pesano ancora di più in un Paese giovanissimo, dove l'età media è di soli 19 anni. Ecco il primo motivo, tanto demografico quanto migratorio, per cui l'Europa non può disinteressarsi a quanto avviene in Guinea-Bissau. Di più, questo Paese è importante anche sul piano geografico: l'affaccio sull'oceano Atlantico significa apertura ai commerci internazionali ma, soprattutto, apertura al narcotraffico. In Guinea-Bissau ci sono le Bijagos, un arcipelago di ottantotto isole: di queste, solo venti sono abitate; le altre, difficili da controllare, sono usate per smerciare ogni tipo di traffico. Così la Guinea-Bissau è finita per essere indicata come punto di passaggio mondiale delle rotte di cocaina: la droga proviene dal Brasile e dal Venezuela, passa per la Guinea, infine arriva in Europa via mare o via terra.

Eppure, «l'Unione europea appare divisa anche solo nel giudicare se ciò che sta facendo l'Alto comando militare guineano sia accettabile per paesi democratici», commenta il missionario. «Ancora una volta, i Paesi europei si muovono in ordine sparso, guardando ai propri interessi». Nel frattempo, però, altre potenze ne approfittano. A partire dalla Cina, che in Africa occidentale consolida una presenza sempre più strutturata attraverso gli investimenti nelle infrastrutture — si pensi ai 26,4 km della strada Bissau-Dakar che partono dal Senegal o al coinvolgimento dell'azienda statale Chinalco nel settore dell'alluminio. Poi c'è la Russia: lo scorso anno il presidente, Vladimir Putin, ha ricevuto Embaló, che resta ancora oggi una figura centrale nel panorama politico della Guinea-Bissau, al Cremlino in cui è stata ribadita la centralità della cooperazione commerciale nel settore infrastrutturale e metallurgico.

In un contesto di forti incertezze interne, la Chiesa prova comunque a restare un presidio di fiducia. «Noi continuiamo a fare il nostro lavoro di formazione, promozione, sviluppo sociale, educazione e salute, perché crediamo che sia possibile vivere in Guinea-Bissau e che sia possibile un cambiamento». Il messaggio passa anche attraverso una presenza concreta: «Nessun missionario è andato via. E il fatto stesso che anche i missionari stranieri rimangano è un messaggio: noi crediamo nella Guinea-Bissau, nella sua gente, nei suoi giovani e vogliamo offrire loro un futuro migliore». La parrocchia di padre Sciocco si trova in una zona centrale della capitale e ben riflette le fratture della società locale: accan-



to a poche famiglie che stanno relativamente bene, c'è una maggioranza estremamente povera. «Abitiamo in quartieri vecchi, dove restano le persone più fragili. Qui la Chiesa investe soprattutto in educazione, sanità e sostegno alle famiglie: scuole, centri di salute, strutture per il recupero nutrizionale, case per accogliere donne con

gravidanze a rischio». Non mancano iniziative per aiutare chi tenta di avviare piccole attività economiche. «Cerchiamo di offrire strumenti per restare, non solo per partire», conclude padre Davide. Perché è lì, nella fatica dell'educazione e della cura, che la Guinea-Bissau continua a cercare un futuro possibile.

Assassinato un altro sacerdote nella Repubblica Democratica del Congo

KINSHASA, 20. Don Jules Bontone Nkaa Yulu, sacerdote cattolico nella Repubblica Democratica del Congo, è stato brutalmente ucciso da sconosciuti la sera del 16 febbraio nel villaggio di Botemola, nel territorio di Inongo, provincia centro-occidentale di Mai-Ndombe. Secondo informazioni raccolte dall'amministrazione locale, il sacerdote è stato aggredito mentre tornava alla sua residenza nel gruppo Mbelo, situato nel territorio confinante di Kutu.

Il cadavere di Don Jules, ucciso poco dopo avere mediato un conflitto in un villaggio vicino, è stato rinvenuto senza testa in una strada regolarmente utilizzata dalla gente del posto. L'effettata uccisione del sacerdote ha riaperto le preoccupazioni circa la sicurezza dei leader religiosi in alcune zone del Paese africano. La provincia di Mai-Ndombe, vive da oltre tre anni nell'insicurezza per le attività della milizia Mobondo, nell'ambito del conflitto tra le comunità Yaka e Teke.

In una base paramilitare vicino Gourma

Burkina Faso: 40 morti dopo un attacco jihadista

OUAGADOUGOU, 20. È stata resa nota oggi la notizia secondo cui, lo scorso sabato, una violenta offensiva jihadista ha provocato decine di morti nel Burkina Faso orientale, segnando un nuovo e grave capitolo nella spirale di insicurezza che da oltre un decennio attraversa il Paese sahariano.

Un attacco contro un posto forestale nella provincia di Gourma, nella località di Tandjari, ha causato la morte di circa 40 agenti dei corpi paramilitari delle acque e foreste, impegnati in funzioni di sicurezza e sorveglianza ambientale in zone remote del territorio. Fonti di sicurezza locali hanno riferito all'Afp che alcuni corpi sono stati riportati a Fada N'Gourma per essere sepolti, mentre altri sono stati ritrovati carbonizzati o ammassati nelle trincee intorno al posto, depredati di armi e materiali prima della ritirata degli assalitori. L'attacco è stato rivendicato lunedì dal Gruppo di sostegno all'Islam e ai musulmani (JNIM), affiliato ad al-Qaida, che ha parlato di 50 soldati burkinabè uccisi nell'azione.

Poche ore prima e nei gior-

ni successivi, altre operazioni jihadiste hanno colpito diverse aree del Paese, in particolare nel nord e nell'est. A Titao, capoluogo della provincia del Loroum, una sparatoria ha causato almeno una decina di vittime civili, tra cui sette commercianti ghanesi, anche questa rivendicata dal JNIM. Le Forze armate del Burkina Faso hanno dichiarato di aver respinto un tentativo di offensiva contro il distaccamento militare e la città, affermando che gli assalitori avevano incendiato le bancarelle del mercato per realizzare materiali di propaganda prima di essere contrastati dall'esercito. Ulteriori attacchi sono stati registrati in località come Naré, Bilanga e Ouahigouya, dove il gruppo jihadista ha rivendicato altri omicidi di soldati e miliziani ausiliari, contribuendo ad alimentare un clima di insicurezza diffusa. Il Burkina Faso è alle prese da oltre dieci anni con un'insurrezione jihadista, iniziata come espansione dei gruppi armati dal vicino Mali verso il suo territorio e poi mutata in una guerra interna che sta complicando il controllo statale sul Paese.

Pedagogia del coinvolgimento

Gli sforzi delle suore missionarie dell'Immacolata del Pime impegnate nel campo dell'istruzione nel Paese dell'Africa occidentale

di ENRICO CASALE

In Guinea-Bissau dicono che per far stare in equilibrio una pentola sul fuoco servano tre pietre. Se ne manca una, il pasto è perduto. Suor Anna Marini, missionaria dell'Immacolata (MdI, il ramo femminile del Pime), usa questa metafora per spiegare il miracolo quotidiano delle loro «scuole in autogestione» nella regione di Oio. Qui, l'istruzione è un incastro perfetto tra la missione, lo Stato e la comunità locale. È la «pedagogia del coinvolgimento»: senza l'impegno dei genitori e dei villaggi, le porte delle aule resterebbero chiuse.

In un Paese che ha visto succedersi 22 colpi di Stato dall'indipendenza a oggi, i numeri della missione raccontano una controtendenza sorprendente. Sono 4.772 gli studenti che frequentano le dodici scuole seguite dalle religiose. Ma il dato che rompe gli schemi è un altro: per la prima volta nella storia della regione, le bambine hanno superato i maschi. «Un tempo l'istruzione femminile era limitata e frenata dai pregiudizi — spiega suor Anna —. Oggi le famiglie hanno capito che istruire una donna significa istruire un intero villaggio». È un segno di riscatto che passa dai banchi di scuola, dove le ragazze non imparano solo a leggere e scrivere in portoghese, ma acquisiscono la consapevolezza necessaria per trasformare il tessuto sociale ed economico delle proprie comunità. La sfida della missione si spinge dove lo Stato spesso si ferma. Tre anni fa è iniziato un progetto pionieristico per l'inserimento scolastico dei bambini disabili. In un contesto culturale dove la disabilità è ancora circondata da stereotipi e timori religiosi, le suore hanno inserito 56 alunni con necessità speciali.

Non si tratta solo di accoglienza, ma di competenza. Attraverso la Fondazione Pime, la missione sta formando i primi insegnanti di sostegno del Paese. «La maggior parte dei docenti non ha una preparazione specifica — sottolinea la missionaria —. Stiamo formando 15 specialisti per le nostre scuole e per quelle diocesane, perché la pedagogia dell'inclusione deve diventare un patrimonio comune, non un'eccezione». La qualità dell'insegnamento è l'altro grande fronte. Con 173 professori in organico, la missione deve sopperire a un sistema nazionale fragile, dove i docenti spesso non ricevono lo stipendio per mesi. Le suore integrano i salari (un tempo con sacchi di riso, oggi con l'equivalente monetario) e investono massicciamente nella formazione continua. Tra luglio e settem-



bre, i docenti partecipano a corsi intensivi per superare metodi arcaici basati sulla mera ripetizione e sul castigo. «Introduciamo concetti legati a grandi pedagogisti come Paulo Freire e Jean Piaget — racconta suor Anna —. L'obiettivo è trasformare la scuola da un luogo di copiatura dalla lavagna a uno spazio di pensiero critico e pianificazione».

Tuttavia, il cammino è in salita. La Guinea-Bissau soffre di una cronica mancanza di industrie e di una tecnologia agricola ancora arretrata. Questo crea un paradosso doloroso: i giovani che studiano e ottengono diplomi o lauree spesso non trovano sbocchi lavorativi. «L'aspirazione di molti è l'emigrazione verso il Portogallo o il Brasile — ammette con amarezza la religiosa —. Negli ultimi tre anni, anche la missione ha perso quindici tra i suoi migliori professori, partiti in cerca di un futuro migliore».

Sullo sfondo, restano le ombre di un Paese che la comunità internazionale definisce “narco-Stato”. La droga che arriva dall'America Latina e il crescente consumo di nansi (marijuana mischiata a tabacco) tra i giovanissimi sono minacce reali che la Chiesa cerca di contrastare offrendo alternative concrete di vita. In questo scenario complesso, la Chiesa Cattolica resta un'istituzione rispettata da tutti, musulmani compresi, che vedono nelle missioni l'unico vero canale di promozione sociale. La collaborazione tra le diverse congregazioni — dai Gesuiti ai Francescani, dalle Adoratrici del Sangue di Cristo ai Missionari della Consolata — è totale. «Siamo rimaste in otto sorelle, un minimo storico — conclude suor Anna —, ma non siamo sole». La strada per il futuro è segnata dal protagonismo dei laici e delle famiglie catechiste. Perché se «le tre pietre» tengono, il fuoco della speranza in Guinea Bissau non si spegne. Mai.



Nel cuore della basilica di San Pietro

Una nuova «Via Crucis»

di MARTINA ACCETTOLA

Ainizio quaresima, all'interno della Basilica di San Pietro, viene presentata per la prima volta al pubblico una nuova *Via Crucis*, promossa dalla Fabbrica di San Pietro. L'iniziativa si inserisce nel più ampio programma delle celebrazioni del IV Centenario della Dedica-zione della Basilica Vaticana (1626-2026) e si pone in continuità con la si-gnificativa esperienza maturata tra il 2022 e il 2025, quando i fedeli hanno potuto apprezzare la proposta artistica di Gaetano Previati, concessa in prestito dai Musei Vaticani.

Per tutto il tempo quaresimale i nuovi dipinti – inseriti nelle cornici realizzate dalle maestranze della Fabbrica – rimarranno affissi lungo le pareti della navata centrale della basilica e intorno all'altare della Confessione, accompagnando la preghiera dei pellegrini.

Il nuovo ciclo è firmato dall'artista svizzero Manuel Andrea Dürr, selezionato al termine di un concorso indetto a dicembre del 2023; la scelta è poi ricaduta su di lui per il linguaggio visivo potente e immediato, evidente nella resa della dodicesima stazione, «Gesù muore sulla croce».

Il bando era aperto a tutti gli artisti

maggioresni, di ogni nazionalità, senza distinzione di genere o appartenenza religiosa. L'unica condizione era la fedeltà ai quattordici soggetti della *Via Crucis*, dalla condanna a morte di Gesù fino alla deposizione nel sepolcro. La risposta è stata partecipata, con oltre mille candidature provenienti da ottanta Paesi. Di rilievo la presenza femminile, che ha raggiunto quasi il 48 per cento del totale, e il contributo degli artisti italiani – accanto alle numerose adesioni da parte di artisti provenienti da Polonia, Ungheria, Ucraina, Filippine e Stati Uniti.

Dopo una prima selezione, basata sulla valutazione del *curriculum vitae* e del portfolio fotografico, la commissione ha individuato un gruppo di quattordici artisti, invitati alla realizzazione di due bozzetti: il primo, obbligatorio, raffigurante la dodicesima stazione; il secondo a propria scelta, relativo alle altre stazioni. La varietà degli stili, delle tecniche e delle sensibilità degli artisti ha dato voce a un dialogo corale attorno alla Croce. I bozzetti sono stati poi esposti negli uffici della Presidenza della Fabbrica in un allestimento di grande impatto visivo ed emotivo. In Basilica, ogni venerdì di quaresima, alle ore 17, si celebrerà la *Via Crucis*, offrendo così ai pellegrini un itinerario di contemplazione spirituale e artistica.

BAILAMME

Il poeta che scopre la Verna

CONTINUA DA PAGINA 1

mento perfetto che stava già passando, era lì. Nelle cose, nelle antiche Madonne. Nel silenzio.

E per la durata di quell'attimo il poeta conobbe l'illuminazione della bellezza che trasforma la roccia in culla del Bambino e il volto di contadina in icona che guarda. È lei che ci osserva, non noi, probabilmente pensò per un secondo. E forse riandò con la memoria a Botticelli, che era tornato all'immagine senza prospettiva, in quella Natività in cui solo l'apparente piattezza può rivelare i limiti del nostro sguardo.

Solo dopo, in un ennesimo manicomio, si ricordò di aver condiviso il senso radicale della solitudine di Francesco, nel silenzio interrotto dal fruscio del volo di una tortora con le ali aperte verso le valli. E comprese quel parlare agli uccelli.

Il diario del viaggio alla Verna ci dice che quella Vergine eletta che apparve nell'ombra del muro non era un sogno, ma una realtà che incarnava quel sogno, riconosciuti solo da pastori e sapienti, e non quelli d'occidente.

In quelle notazioni di viaggio sembra di assistere a una nuova rivelazione, come se nelle mura del santuario Campana avesse intravisto l'ombra di Cristo, di nuovo incarnata in un giovane ricco che aveva gettato via oro e gioielli per la solitudine e il gelo. Quella solitudine era in realtà il cantico che Francesco rese udibile materialmente, per la prima volta nella storia d'uomo. Ecco da dove viene quel sogno cavalleresco, forse pensò il poeta. Come scrive lui stesso, si affacciò dalla piccola ferita sull'antico muro per guardare i monti lontani.

Chissà se, come talvolta gli capitava, abbia mormorato tra sé e sé «Grazie frate Francesco», magari meravigliando qualcuno che passava lì per caso. (*marco testi*)

Vangelo praticato, non solo annunciato

Torna il podcast della Custodia per la Quaresima tra Terra Santa e Assisi

di FABIO COLAGRANDE

Per il terzo anno consecutivo il portale di Radio Vaticana - Vatican News propone nel tempo di quaresima *Podlectio*, il *podcast* quotidiano con la meditazione sul Vangelo del giorno curato dai frati della Custodia di Terra Santa. Da mercoledì delle ceneri fino alla Settimana santa, brevi riflessioni audio sulla Parola, registrate nei luoghi della redenzione, accompagnano il cammino verso la Pasqua. L'edizione 2026, nell'VIII Centenario del Transito di san Francesco, vede anche la collaborazione dei frati della Provincia Serafica di Umbria e Sardegna.

Intervenendo alla Radio Vaticana, il Custode di Terra Santa, fra Francesco Ielpo, ha ripercorso la genesi del progetto. «È un'iniziativa che è partita qualche anno fa, grazie anche all'intuizione e alla collaborazione di alcuni laici che hanno visto la potenzialità di poter usufruire di un pensiero spirituale dei diversi frati che compongono la nostra Custodia». L'obiettivo, ha precisato, è quello di non limitarsi alla comunità locale, ma di raggiungere una platea molto più ampia: «Vogliamo accompagnare una comunità cristiana, possiamo dire, allargata a tutto il mondo».

Un'espressione che richiama la dimensione universale della Terra Santa, meta di pellegrinaggi e luogo di riferimento spirituale per credenti di ogni continente. «Dalla Terra Santa passano diverse centinaia di migliaia, forse milioni di pellegrini tutti gli anni che, in qualche modo, vogliono rimanere collegati, in comunione con quella che è la chiesa madre di Gerusalemme». In questo senso il *podcast Podlectio*, nei tempi forti dell'anno liturgico, diventa un filo che mantiene viva la comunione: «In avvento e quaresima è un modo per rimanere in contatto spiritualmente con un messaggio legato al Vangelo, rivolto a tutti i cristiani che hanno a cuore questa terra. Nello stesso tempo un cammino che facciamo insieme con tutta la cristianità verso la risurrezione».

Uno degli elementi distintivi del progetto è il legame con Nazareth, Betlemme o Gerusalemme, e gli altri

scenari evangelici dove vivono molti dei frati autori delle meditazioni. Fra Ielpo lo definisce con un'espressione suggestiva: «È una circostanza che aggiunge un dato tipico della Terra Santa e cioè la geografia della salvezza». Se infatti il Vangelo «non è circoscritto a un luogo ma è per tutti», ascoltare una *lectio* o una meditazione proveniente da là dove gli eventi si sono compiuti conferisce un accento particolare. È, spiega, «una parola spezzata dal luogo geografico dove quegli avvenimenti sono realmente accaduti», e questo «porta quel contributo che è specifico appunto della Terra Santa».

La novità dell'edizione 2026 si inserisce nel centenario francescano. La collaborazione con la Provincia Serafica di Umbria e Sardegna, osserva il Custode, ha «un valore grandissimo». Le radici della presenza francescana nei Luoghi Santi affondano in-

Il Custode di Terra Santa, fra Francesco Ielpo, ripercorre la genesi del progetto. «Ogni giorno c'è la voce di un frate diverso» per offrire «qualcosa che si fa insieme da fratelli»

fatti nella Porziuncola: «Lo stesso Francesco di Assisi nel 1217 invia i primi frati in questa terra e quindi in qualche modo è come se l'origine della nostra missione in Terra Santa avesse un luogo preciso che è Santa Maria degli Angeli, Assisi, la Porziuncola». Da lì, ricorda, «i primi missionari, diremmo con un linguaggio odierno, sono venuti in questa terra». Ne nasce un legame che attraversa i secoli: «C'è una connessione profonda tra noi francescani di Terra Santa e quei luoghi, la provincia serafica, e nello stesso tempo tra questa terra e il francescanesimo». Un rapporto che trova la sua radice nell'esperienza del Santo di Assisi: «Francesco è uomo totalmente evangelico che ha fatto del Vangelo la sua unica

regola vita». Per questo, conclude, «poter fare queste *lectio* quotidiane insieme in quest'anno centenario dice ancora di più di questo legame tra Francesco e la Terra Santa».

Il Custode ricorda poi come le meditazioni di *Podlectio* siano una risposta al messaggio quaresimale di Leone XIV, che invita a fare spazio alla Parola. Il *podcast*, afferma, «va nella direzione di offrire una parola evangelica meditata, commentata e offerta a tutti». La formula digitale consente a ciascuno di ritagliarsi un tempo di ascolto: «il *podcast* è uno strumento che permette indipendentemente dai fusi orari, dall'agenda di ciascuno, di dedicare quei 5-7 minuti – come chiede il Papa – per fermarsi». Una sosta che è ascolto della «voce, mi verrebbero dire con la “v” maiuscola, che parla attraverso il Vangelo, quella di Dio stesso». Accanto alla dimensione personale, fra Ielpo sottolinea quella comunitaria. *Podlectio* non è iniziativa di un singolo, ma espressione di una fraternità: «Ogni giorno c'è la voce di un frate diverso». In questo modo «si trasmette un messaggio particolarmente importante oggi», e si offre «qualcosa che si fa insieme da fratelli». È, aggiunge, «Vangelo praticato, non soltanto annunciato».

Infine, uno sguardo al contesto attuale. Questa Quaresima 2026 si apre mentre tra Israele e Hamas è in atto una fragile tregua, dopo anni di guerra. Pregare e meditare con i frati di Terra Santa può diventare anche un segno di intercessione per la pace. «Assolutamente sì», spiega il Custode, perché «il Vangelo è la buona notizia che la pace si è incarnata ed è venuta proprio ad abitare in mezzo a noi, a partire da questi luoghi». Ripartire dalla Parola, conclude, «ci aiuta, innanzitutto a noi che siamo qui, a stare dentro anche nel conflitto da uomini e da donne totalmente evangelici, totalmente discepoli di Cristo».

Su Vaticannews e le principali piattaforme audio, *Podlectio* si conferma non soltanto uno strumento digitale, ma un cammino condiviso che unisce Gerusalemme e Assisi, memoria e presente, ascolto e fraternità, nel segno della speranza pasquale.

Diario olimpico

E se Piero Gros avesse saputo sciare?

di GIAMPAOLO MATTEI

«**A**h, se avessi saputo sciare...»: qui c'è tutta la semplicità sportiva di Piero Gros, 71 anni, il leggendario campione di sci che ai Giochi invernali di Innsbruck nel 1976 – il 14 febbraio di 50 anni fa – vinse l'oro olimpico in slalom speciale. Due anni prima, nel 1974, era stato primo nella classifica generale di coppa del mondo e di slalom gigante.

E... se Piero avesse saputo sciare quanti altri successi avrebbe ottenuto? Lui ci ride su: «Mi piace scherzare, credo di aver portato brio e leggerezza nel mondo dello sci negli anni Settanta». Tanto da essere paragonato ai Rolling Stones in contrapposizione ai Beatles rappresentati sulla neve dal suo amico Gustav Thöni («rivale solo in pista, con tanto rispetto reciproco»).

«La mia storia è semplice: ho avuto il privilegio di duellare con campioni straordinari come Gustav e Ingemar Stenmark. Senza loro avrei vinto molto di più. Ma è anche vero che i miei successi nascono dall'impegno strenuo per provare a superarli. Erano più bravi di me. Entrambi di pochissime parole: forse per questo erano e sono rimasti amici con me che ho invece un carattere estroverso». Già, con quei capelli lunghi che svolazzavano

negli slalom, mentre Gustav e Ingemar indossavano sobri berretti di lana.

Piero – piemontese di Sauze d'Oulx, 1.000 abitanti, di cui è stato sindaco – segue con passione le Olimpiadi, oltre a sciare con la nipote: «E cambiato tutto, la mia è stata la generazione dei pionieri, con piste non levigate, senza protezioni e sci “poveri”».

Gros è protagonista di una storia che va oltre lo sport. Ha fatto parte della squadra di sci più forte del mondo: la cosiddetta “valanga azzurra”. Quelle vittorie – viste in tv in bianco e nero – hanno reso lo sci uno sport di massa, togliendo l'immagine di un affare per élite: proprio com'è accaduto per il tennis con la squadra che ha vinto la Coppa Davis 1976.

Thöni, Gros e quei fortissimi sciatori (De Chiesa, Stricker, Schmalzl, Plank, Radice, Roland Thöni, Pietrogiovanna...) hanno impresso un impatto pesante anche sull'economia, con impianti e stazioni invernali che aprirono a raffica, con gli exploit delle industrie di materiali sportivi invernali. E la “valanga azzurra”, considerata quasi una squadra di calcio, dettava legge nello sci. Basti pensare ai “5 italiani nei primi 5 posti” (vinse proprio Gros) il 7 gennaio 1974, nello slalom gigante di Berchtesgaden in Baviera (dove Hitler aveva il suo “nido dell'aquila”).

